

## Vedere il dialetto

### *Vocabolari bresciani e ortografie spontanee\**

#### 1. Introduzione

Scopo del presente contributo è di indagare un poco dall'interno, per dir così, la concezione della lingua che traspare dai numerosi dizionari dialettali editi nella provincia di Brescia; ci concentreremo in particolare su questioni di grafia e trascrizione dei suoni, nella convinzione che il modo di scrivere spontaneamente una lingua priva di convenzioni ufficiali o riconosciute ci dica molto sulla sua posizione percepita all'interno del repertorio, e di conseguenza forse sulla sua evoluzione linguistica e sociolinguistica<sup>1</sup>. Non pertiene invece agli scopi di questo lavoro alcuna trattazione sistematica della lessicografia bresciana degli ultimi secoli, né dal punto di vista storico né da quello più propriamente dialettologico; alcune delle nozioni di base dovranno essere date per presupposte, mentre di altre questioni, cui qui si potrà solo far cenno, spero che ci si potrà occupare in un futuro prossimo.

Il nostro corpus è costituito da un totale di 21 dizionari dialettali a stampa (se ne veda la lista completa nell'Appendice 1)<sup>2</sup>, spazianti su un

\* Dedico questo lavoro, come altri che verranno, alla memoria di Romano Broggin, maestro recentemente scomparso; e desidero ringraziare in apertura un altro maestro e amico, Giovanni Bonfadini, per la continua e generosa assistenza e lo sprone a occuparmi di queste cose; le mie ricerche e la dialettologia lombarda gli devono molto.

<sup>1</sup> Alcune delle considerazioni che qui si faranno sono avanzate in Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *Per una tipologia dei sistemi di scrittura spontanei in area romanza*, «Estudis Romànics», XXX (2008), pp. 311-331, che comprende una trattazione più analitica di parti e concetti che qui saremo costretti solo ad accennare; altri spunti si potranno trovare in Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *Traduzione o spiegazione: semantica delle definizioni nei dizionari spontanei*, «Atti del Sodalizio Glottologico Milanese», n.s., IV (2011), pp. 123-135. A questi due articoli ci riferiremo costantemente. Esprimo qui anche, in linea preliminare, una sorta di imbarazzo rispetto alla bibliografia che citerò nel corso del lavoro, costituita per una certa parte da lavori miei o scritti in collaborazione; di fatto però per il problema di cui ci si occupa sono spesso gli unici riferimenti disponibili, e non solo per l'area specifica che qui trattiamo.

<sup>2</sup> Molti di questi mi sono stati segnalati o forniti da Giovanni Bonfadini; d'ora in avanti, salvo casi particolari, i dizionari saranno di norma citati – nel testo e in tabella – tramite il solo nome dell'autore. Segnalo fin d'ora che la trascrizione dei testi è scrupolosamente fedele all'originale, di cui rispetta gli usi grafici, linguistici e di punteggiatura, anche quando possono parere non standard. Anche, segnalo che di seguito userò in modo equivalente le parole “dizionario” e “vocabolario”, pur conscio delle differenze anche importanti che possano sussistere fra le due etichette.

arco cronologico che va dal 1759 al 2008 e rappresentativi di tutta la produzione lessicografica della provincia di Brescia – ancorché, come evidente, con iati diatopici dovuti alla diversa distribuzione geografica delle fonti edite; mancano all'appello pochissime opere, o perché davvero non interessanti, o perché impossibili, al momento, da procurarsi<sup>3</sup>.

Ora, è noto che ogni vocabolario è costruito secondo un'idea soggiacente – una teoria generale della lingua, anche se non sempre questa teoria è resa esplicita – e uno degli scopi di questo lavoro è proprio quello di lumeggiarne alcune. A seconda poi delle impostazioni teoriche di partenza, i dizionari si possono suddividere in grandi categorie; al di là del numero delle lingue coinvolte nel dizionario (che è tipicamente monolingue, bilingue o, meno spesso, plurilingue a seconda della differenza linguistica che sussiste fra i lemmi in entrata e gli articoli degli stessi), una prima suddivisione tipologica riguarda la forma esterna dell'opera. Abbiamo così dizionari *descrittivi*, ossia vocabolari che descrivono, appunto, lo stato del lessico di una particolare lingua, e cercano di individuare gli usi esatti che delle parole fanno i parlanti di quella lingua, così come le relazioni reciproche che fra i termini si vengono a creare. Fra questi si trovano quei dizionari che possiamo chiamare di riferimento, ossia che fondamentalmente descrivono la lingua, ma che sono concepiti per essere di aiuto a chi volesse cercarvi l'esatta accezione di un termine raro, che l'utente non conosce o non ricorda. I dizionari descrittivi possono essere monolingui o, e questo li rende più sbilanciati in chiave operativa, bilingui: in genere, almeno per le lingue vive, con entrate in entrambe le lingue descritte. Di converso possiamo avere dizionari *normativi*, la cui funzione principale è sostanzialmente delimitativa o regolativa, quella cioè di delimitare gli ambiti e i confini della buona lingua, della bella lingua, della lingua da usare; nei casi limite, di ciò che viene considerato lingua e ciò che non viene considerato lingua (solo ultimamente si sta affacciando una serie di dizionari che potremmo chiamare *propositivi*, la cui caratteristica fondamentale è quella dell'equipollenza fra tutte le varietà comprese nel dizionario. L'entrata è spesso in una forma di lingua locale alla quale si possono affiancare le varietà effettivamente presenti sul territorio, e la discussione nell'articolo è condotta in maniera da sostenere una possibile variante di forma senza tuttavia escluderne altre)<sup>4</sup>.

I dizionari *dialettali* non fanno eccezione: ovviamente (ma non di necessità) bilingui, sono specificamente deputati a raccogliere ed even-

<sup>3</sup> In aggiunta, sulla rete Internet ci sono un certo numero di dizionari spontanei e liste di parole relativi ai dialetti bresciani; per questi tuttavia occorrerebbe uno studio *ad hoc*, al momento ancora da impostare.

<sup>4</sup> Per questo tipo di vocabolari, che si redigono da qualche tempo in varietà norditaliane, si veda Gabriele Iannàccaro, *L. Dizionar dl ladin standard y l linguist*, prefazione al *Dizionar dl Ladin standard*, a cura di Erwin Valentini, Urtijëi/St. Ulrich/Ortisei, Servisc de Planificazion y Elaborazion dl Lingaz Ladin, 2002, pp. XIV-XXII.

tualmente sottrarre all'obsolescenza parti del lessico di varietà geograficamente determinate e spesso percepite come in decadenza. Talora si presentano nella forma di (parziale) *Ergänzungswörterbuch* (per cui si veda oltre in modo approfondito), ossia comprendenti soltanto quei lemmi che sono sentiti come tipici o caratteristici della comunità rispetto alla lingua standard dominante sul territorio. Tali dizionari possono essere di tipo popolare/spontaneo, ossia redatti da cultori locali, o promossi da studiosi di linguistica o istituzioni di ricerca, e hanno sempre un dichiarato scopo descrittivo, anche se talora fini profondi più specificamente normativi; ma ci torneremo. Tipicamente hanno l'entrata nella lingua "minore" e l'articolo nella lingua di più larga diffusione sul territorio. Una sottospecie assai diffusa è quella del dizionario etnografico, che si preoccupa della salvaguardia non già della sola parola, ma anche del mondo semantico e valoriale ad essa collegata.

Analizzando i vocabolari che costituiscono il nostro corpus, tutti appartenenti al gruppo *dialettale*, possiamo proporre una tassonomia di questo tipo:

Tipo	Caratteristica	Testimone
1.	Scientifico	Ø [ <i>comprenderebbe le opere redatte da studiosi con fini precipuamente di ricerca. Mancante sul territorio</i> ]
2.	Per arrivare all'italiano	Melchiori, Seminario, (Ruggeri), Rosa
3.	Tesi di laurea	Razzi, Sabbadin
4a.	Spontaneo irriflesso	Fanetti, Romano, Bignotti-De Marie, Stefanini, Zatti
4b.	Spontaneo riflesso	Scaramella, Bazzani-Melzani, Valseriati, Goldaniga, Trimeloni, Salghetti, Morandini, Foglio, Bonomi
5.	Pianificatore	Ø [ <i>comprenderebbe le opere esplicitamente volte a proporre una lingua amministrativa o ufficiale. Mancante sul territorio</i> ]
6.	Didattico	Morandini

Tabella 1. Tipi di dizionari bresciani

Non abbiamo, nella provincia, dizionari dialettali d'impianto esplicitamente scientifico e rivolti ad un pubblico di ricercatori (1.); una loro sottospecie, quella della tesi di laurea pubblicata (3.), è invece rappresentata dai lavori di Razzi e Sabbadin: si tratta di lavori di licenza degli anni '50, diretti da Carlo Tagliavini a Padova e in seguito rielaborati, in particolare per quanto concerne la grafia, che è stata assai semplificata rispetto a quella originale di impianto dialettologico classico, derivata dai

lavori di Carlo Salvioni e Clemente Merlo. Sono opere piuttosto standard (detto non in senso valutativo) e, per il fatto di essere state fortemente eterodirette, per noi poco interessanti. Il tipo 2. comprende quelle iniziative, diffuse a partire dal 1750 circa e poi frequenti nel secolo successivo, in cui l'intento del vocabolarista era quello di conquistare all'italiano le masse popolari dialettofone; o per dirla con le parole di Melchiori, «di agevolare a' Bresciani la lingua italiana in confronto del dialetto, [...] che niun Bresciano né vuole né debbe apparare il proprio dialetto ch'egli già sa» (p. 15). È rappresentato comprensibilmente nel nostro corpus dai dizionari sette- e ottocenteschi (si veda solo il titolo del Dizionario del Seminario, *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti*); tuttavia trova una curiosa appendice in Ruggeri, che scrive ancora nel 1970: «la pubblicazione di un dizionarietto bresciano-italiano in veste moderna ed accessibile a tutti per il modesto costo, penso sia di valido sussidio per coloro che ancora incontrano difficoltà nell'esprimersi nella lingua madre [scilicet l'italiano]<sup>5</sup>» (p. 3).

Il tipo 4. è quello più classico e diffuso: sono dizionari nati spontaneamente, per iniziativa di raccoglitori locali, spesso singoli e quasi senza eccezione appartenenti alla comunità di cui indagano la lingua; nella maggior parte dei casi sono opere stampate a cura di enti o editori locali, e presentano talora divertenti vesti grafiche. Dizionari di tal genere sono fortunatamente diffusi in tutta la Penisola (anzi, in tutta Europa) e rappresentano fonte inestimabile di dati linguistici e metalinguistici (da qualche tempo sono anche presenti in gran numero sul web). Ai nostri fini giova distinguere due sottotipi: il 4a. «dizionari irriflessi», ossia quelli che non mostrano, palesemente o all'analisi attenta, di essere frutto di un progetto specifico o di un'esplicita preparazione previa e sono «semplicemente» repertori lessicali locali, e il 4b. «dizionari riflessi», compilati spesso da intellettuali locali, che riflettono, appunto, in maniera esplicitamente metalinguistica sulla propria varietà<sup>6</sup>. Vedremo che alcune delle caratteristi-

<sup>5</sup> Sarebbe interessante indagare meglio questa equiparazione senz'altro della «lingua madre» con l'italiano, tanto più che si sta parlando di dialettofoni malcerti nello standard nazionale; per un primo inquadramento della questione, riferito a varietà ampiamente comparabili col bresciano, si veda Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *Alla ricerca della Comunità Linguistica: spunti dal concetto di «lingua madre*, in «Atti del Convegno internazionale di studi «Isole linguistiche? Per un'analisi dei sistemi in contatto», (Sappada/Plodn, 1-4 luglio 1999), a cura di Gianna Marcato, Padova, CLUEP 1999, pp. 361-371; anche Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*, Trento, Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol 2006.

<sup>6</sup> Beninteso questa suddivisione nulla ha a che vedere con l'accuratezza o la verosimiglianza linguistica risultante del dizionario; si riferisce solo alla presenza o all'assenza di un'importante riflessione metalinguistica, e di fatto alcuni vocabolari di tipo 4a. sono, per il linguista, più «corretti» di altri di tipo 4b.

che esterne dei dizionari, nonché del sistema di grafia da loro utilizzato, correlano abbastanza strettamente con questa importante suddivisione.

Pure non possediamo, almeno a mia conoscenza, dizionari apertamente pianificatori, ossia che propongono/impongono soluzioni e regole volte ad affermare un uso pubblico o ufficiale della varietà considerata. Se da un lato ciò è normale, stante la percepita collocazione sociolinguistica del bresciano come dialetto subordinato all'italiano in condizioni di diglossia o dilalia, d'altro canto, nella temperie politico-culturale che ha caratterizzato gli ultimi due decenni il nord Italia, non sarebbe stata impossibile qualche iniziativa volta a tentare di stabilizzare un uso pubblico del bresciano accanto all'italiano<sup>7</sup>. Abbiamo invece un'occorrenza della versione per così dire edulcorata di questa categoria, il tipo 6., «dizionario didattico». Morandini scrive nell'Introduzione:

«soltanto un obiettivo operativo per il presente lavoro: incominciare a pensare come sia possibile rendere in forma scritta il dialetto di Bienno, senza troppo impoverire la sua raffinata ricchezza di suoni [...]. Perciò il punto essenziale, dove è necessario che il lettore concentri la propria attenzione, è la parte teorica, soprattutto gli elementi di fonetica che mirano a dare la possibilità di scrivere in biennese, rispettando le caratteristiche fondamentali del dialetto, quelle che permettono di non confondere una parola con un'altra» (p. 5).

Va osservato che, come appunto Morandini, qualche dizionario può comparire in più di una categoria.

Le caratteristiche dei nostri dizionari sono state sistematizzate mediante l'ausilio di una banca dati appositamente concepita e realizzata, e che li rende pronti ad essere inseriti nel *thesaurus* che sarà costituito dal *Lessico Dialettale della Lombardia*, metadizionario di seconda generazione comprendente tutte le fonti lessicografiche lombarde edite ed inedite, in via di realizzazione con l'ausilio della Regione Lombardia<sup>8</sup>.

## 2. I dizionari e i loro titoli

Una prima correlazione interessante è fra questa tipologia di dizionari e i loro titoli (TT: tipologia del titolo; TD: tipologia del dizionario):

<sup>7</sup> Sulla politica linguistica della Lega Nord, cui qui ovviamente ci si riferisce, si veda Gabriele Iannàccaro - Enrica Cortinovis, *Linguaggi [Il linguaggio della Lega: lingua padana e Radio Padania]*, in *L'immaginario leghista. L'irruzione delle pulsioni nella politica contemporanea* a cura di Mario Barenghi - Matteo Bonazzi, Macerata, Quodlibet Studio 2012, pp. 94-116 e bibliografia ivi contenuta.

<sup>8</sup> Per cui si rimanda, come presentazione iniziale, a Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *Barlafus e Balabiott: geosemasiologia di due «parole bandiera» dei dialetti lombardi*, in *La leçon des dialectes. Hommages à Jean-Philippe Dalbera*, a cura di Michèle Olivieri - Guylaine Brun-Trigaud - Philippe Del Giudice, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2012, pp. 207-222.

TT	Nome	Titolo	TD
Dialettale	Bignotti-De Marie	Baià. Il dialetto di Cimbergo	4a
	Fanetti	Sónech a ... mìgulè. Dizionario di voci dialettali di Sonico	4a
	Romano	...’na quàt parolà delà Bàsà Bresànà	4a
	Morandini	Parlom dialèt. Glossario del dialetto biennese	4b/6
Etnografico	Rosa	Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia	2
	Salghetti 1997	El dialèt dei mehtér / Il dialetto dei mestieri. Parole e figure nel Sebino bresciano	4b
	Salghetti 2004	Memorie dialettali nel Sebino bresciano. Proverbi, detti, favole, preghiere e altre memorie	4b
<i>Laudatio temporis actis</i>	Stefanini	Adio bèl tép, Vocabolario fotografico dialettale comparato cortenese/aprichese - italiano	4a
	Valseriati	Viaggio sentimentale attraverso il Bresciano. Dizionario Bresciano-Italiano	4b
Neutro	Melchiori	Vocabolario bresciano-italiano	2
	Ruggeri	Dizionario bresciano italiano	2
	Seminario	Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a’ Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de’ vocaboli modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti [+ scopo del dizionario]	2
	Razzi	Il dialetto di Salò. Revisione del testo, introduzione e note a cura di Giovanni Bonfadini	3
	Sabbadin	Il dialetto di Desenzano	3
	Zatti	Dizionario zonese-italiano e repertorio italiano-zonese. Con espressioni idiomatiche, toponimi e cenni di grammatica e storia	4a
	Bonomi	Il dialetto della Valle Sabbia	4a
	Goldaniga	Vocabolario dialettale camuno [+ “ethnos”] <sup>9</sup>	4b
	Trimeloni	Dizionario etimologico del dialetto di Malcesine [+ etimo]	4b
	Foglio	Il vocabolario del dialetto di Toscolano Maderno	4b
	Bazzani Melzani	Nuovo vocabolario del dialetto di Bagolino [+ “nuovo”]	4b
	Scaramella	Nuovo vocabolario ortografico bresciano	4b

Tabella 2. Titoli dei dizionari

<sup>9</sup> Pare qui di ravvedere una sorta di assunzione di “eticità” nell’attributo *camuno* attribui-

Vediamo intanto come raggruppare appunto i titoli. Abbiamo titolazioni che comprendono in sé una o più espressioni del dialetto stesso di cui si occupano, e contemporaneamente però non un titolo bilingue dialetto-italiano, come potrebbe essere *\*Dizionar bressan-italian/Dizionario italiano-bresciano*, sulla scorta di, poniamo, *Deutsch-Italienisch Wörterbuch/Vocabolario italiano-tedesco*. Il «dialetto» nel titolo è ossia presente come richiamo identitario o come espressione formulare tipica, non come una caratteristica strutturale dell'opera da presentare come autenticamente bilingue. Tali caratteristiche appaiono la categoria a quella seguente, in cui il titolo fa esplicitamente riferimento ad un contenuto anche etnografico dell'opera (e Salghetti 1997 ha in effetti, pur in una collocazione a mio modo di vedere prevalentemente etnografica, un richiamo dialettale) e anche a quella che ho denominato di *laudatio temporis acti*, piuttosto diffusa (almeno) in lombardo e caratteristica, per esempio, di molte liriche e opere teatrali spontanee; anche qui Stefanini, lodatore, ha un'espressione dialettale nel titolo. Queste tre tipologie individuano un ben preciso rapporto con il dialetto e la sua scrittura, che sarà ripreso in seguito; qui occorre notare che il vernacolo è il luogo della memoria, della giovinezza, della serenità pur in tempi economicamente e strutturalmente difficili (la redazione del dizionario si configura probabilmente come ripresa, rivolta a sé e anche ad altri, di queste impressioni, nel tentativo di sottrarle all'oblio, quando non, anacronisticamente, di rimetterle in vigore)<sup>10</sup>. Abbiamo poi, e sono numericamente come è ovvio prevalenti, titoli "neutri", denotativi, come *Il vocabolario del dialetto di Toscolano Maderno* (Foglio)<sup>11</sup>; in un paio di casi (Scaramella, Zatti) il titolo comprende colorazioni scientifiche, che gettano luce in modo interessante su altre caratteristiche di questi lavori.

Ora, non è probabilmente un caso che i vocabolari di tipo 4a. presentino in modo quasi esclusivo, con le sole eccezioni di Bonomi e Zatti<sup>12</sup>,

---

to verosimilmente all'insieme dei dialetti e non al territorio; una denominazione meno marcata, in questo contesto storico-sociale, avrebbe potuto essere per esempio "Vocabolario dialettale della Valcamonica", o qualcosa di simile.

<sup>10</sup> È interessante a questo proposito ricordare brevemente le tipologie testuali individuate da Heinz Kloss ancora nel 1952 (Heinz Kloss, *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, München, Pohl 1952), che correlano posizioni sociolinguistiche di codici sul territorio e loro elaborazione formale/letteraria: ai posti più bassi del suo schema, caratterizzanti le esperienze spontanee e prive di esplicita elaborazione testuale, compaiono infatti testi elaborati liricamente e legati a contenuti locali o del passato della comunità. Per una disamina più approfondita: Gabriele Iannàccaro - Vittorio Dell'Aquila, *La pianificazione linguistica: lingue, società e istituzioni*, Roma, Carocci 2004.

<sup>11</sup> Ancorché la presenza di «Il» nel titolo, in questo caso, rimonti probabilmente a presupposizioni interessanti.

<sup>12</sup> Zatti, lo sia detto qui, è uno strano prodotto: comprende una lunga introduzione storica di altra mano, una parte in cui si danno cenni grammaticali sul dialetto e ha un titolo quasi da dizionario scientifico (*Dizionario zonese-italiano e repertorio italiano-zonese. Con espressioni*

titoli “dialettali” o di *laudatio*, mentre i 2. e i 3. hanno titolazioni neutre (pure neutro, a suo modo, anche nella sua esplicita collocazione etnografica, è Rosa); e il reciproco è anche vero. Come vedremo, questo tratto correla in modo interessante con altre caratteristiche.

### 3. I dizionari e le loro grafie

Come lo scrivono dunque il dialetto i nostri autori? E di conseguenza come lo pensano? Cominciamo con l'avvicinare qualche loro dichiarazione esplicita:

«Nel dialetto Camuno primeggia il suono, spesso accentuato, della “S” ispirata, nel dialetto di SONICO la consonante assume (meglio assumeva) un caratteristico suono che richiama di volta in volta la “Z” spagnola o il “THE” inglese. In pratica la sua pronuncia (che è richiamata caso per caso con l'accento convenzionale “v” sulla consonante “S”) richiede una contrazione labiale aperta, la lingua che preme sugli incisivi, in contemporanea alla modulazione della consonante, una emissione forzata del respiro. Provate! Vi faciliterà la lettura originale e la interpretazione autentica del glossario» (Fanetti, p. 8).

«Ho ridotto al minimo l'uso di segni grafici particolari, che nei testi della scienza linguistica e anche in alcuni vocabolari dialettali abbondano e necessitano, se il lettore non è uno specialista, di uno studio preliminare vero e proprio. O che, al contrario, vengono ignorati, col risultato di non servire molto. Il mio intento, più che di soddisfare il glottologo, è stato quello di riempire le pagine che seguono di materiale leggibile, non di geroglifici» (Stefanini, p. 12).

«Vi è poi la caratteristica dell'*h* aspirata, che non ha confronti nella lingua italiana, ma che si trova invece in molte parole di questo dialetto. Es. *shai* (sapere), *shura* (sopra) [...]. L'*h* però non viene sempre scritta e pronunciata, ma si scrive solo quando la parola precedente termina con una vocale, mai o quasi mai, quando finisce con una consonante. Che se malgrado ciò, per alcuni, la lettura del Nostro Vernacolo riuscirà ancora un poco difficoltosa, questo ci induca maggiormente ad una conquista, anche per dimostrare, specie noi montanari, di avere una volontà ferma, dataci in premio dalle nostre montagne» (Bonomi, p. 16).

«[Lamentando la mancanza di opere letterarie in bresciano]: Mancante adunque di tale soccorso, mi fu forza di mio capo ritrovar delle regole da me credute le più analoghe alla pronuncia del nostro dialetto, e le più acconce al rinvenimento delle parole, cosa tanto essenziale in un vocabolario del linguaggio vernacolo» (Melchiori, p. 11).

Si potrebbe continuare; ma è evidente che ciò che queste (ed altre) prefazioni ci vogliono dire è che chi si accinge a compilare un dizionario

---

*idiomatiche, toponimi e cenni di grammatica e storia*). Tuttavia, nonostante l'impianto molto ampio, le singole soluzioni trascrittive e lessicografiche sono da dizionario irriflesso.



dialettale è di fronte ad un problema preliminare: come scrivere questa “strana lingua”, priva di tradizione cui comodamente rifarsi e ricca invece di suoni e usi sentiti come particolari (spesso ritenuti unici) e difficilmente fissabili sulla carta<sup>13</sup>. Chi decide di tramandare con la scrittura la propria lingua si trova davanti ad una serie di questioni e di scelte, e le soluzioni che vengono di volta in volta trovate ci possono dare preziose indicazioni sulla coscienza linguistica di chi le elabora, e sul tipo di dialetto che ha in mente.

Questo se si parte dal presupposto, fatto proprio in genere dal parlante (incluso dunque il vocabolarista), che la scrittura è un’ufficializzazione del parlato, una sua nobilitazione, un passaggio alla posterità potenziale; così dallo studio delle scritture spontanee possiamo ottenere utili indicazioni di tipo sociolinguistico, ossia per esempio su quale codice, o registro, o varietà diatopica o diastratica di lingua è ritenuto degno di essere scritto; o ancora, di quali argomenti è bene che si scriva in dialetto, o quali parole del dialetto è bene tramandare in un dizionario, e così via. Studiando i testi e le produzioni spontanee, fra cui i vocabolari, otteniamo anche risposte a questioni di tipo più strettamente dialettologico e strutturale, come: qual è la funzione del dialetto – del dialetto scritto – all’interno del repertorio linguistico della comunità; qual è la sua vitalità e il suo prestigio; fino a che punto il codice che stiamo scrivendo è una lingua o un dialetto. E spie che ci indicano quali caratteristiche strutturali del dialetto sono ritenute più importanti, o comunque salienti o degne di essere rilevate.

Ci si accinge a «scrivere giù» una lingua considerata principalmente orale (come lo sono i dialetti lombardi) sostanzialmente per due scopi fondamentali, e assai diversi fra loro: per *scrivere* dei testi, ossia per *comporre testi nuovi*, letterari o no, che fra le altre caratteristiche hanno anche quella di essere scritti in dialetto; o per *trascrivere* dei testi, ossia *registrare* su supporto cartaceo testi orali già esistenti o appena raccolti (per scrivere testi abbiamo bisogno di un’ortografia, per registrarli di una trascrizione). Ora, trascrivere una lingua e darle un’ortografia, in effetti, sono due operazioni distinte, che soggiacciono a esigenze e criteri ben diversi<sup>14</sup>: nel primo caso si scrive semplicemente per cambiare mezzo di trasmissione, da acustico a visivo, pur rimanendo nel campo dell’oralità; la trascrizione è invero «lingua parlata-scritta»<sup>15</sup>, fundamentalmente

<sup>13</sup> Per inquadrare la questione, ancorché gli esempi su cui la trattazione si basa non provengano dall’area bresciana, si può vedere Gabriele Iannàccaro, *Il dialetto percepito. Sulla reazione di parlanti di fronte al cambio linguistico*, Alessandria, Edizioni dell’Orso 2002 e Id. *Ideogrammi d’alfabeto: Qualche spunto su letture iconiche di scritture sequenziali*, «La ricerca folklorica», XXXI (1996), pp. 77-82.

<sup>14</sup> Si veda G. Iannàccaro - V. Dell’Aquila, *Pianificazione*, pp. 67-80.

<sup>15</sup> È opportuno qui ricordare le penetranti osservazioni di Giovanni Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, «Strumenti Critici», XXIX (1976), pp. 1-56, pur scaturite da altri contesti di ricerca.

diretta a chi non sa la lingua e si interessa in generale di dialetti e non di *quella particolare* varietà. Per scrivere davvero, cioè per cambiare *medium* comunicativo da orale a scritto, ci vuole un'ortografia, ossia un sistema di scrittura «normale», che, al limite non rispecchiando le particolarità foniche della lingua, consenta però di capirne le articolazioni anche morfologiche e semantiche e sia leggibile anche al non specialista<sup>16</sup>.

Fra i dialettofoni intenti a scrivere la propria varietà (e spesso anche fra i dialettologi) c'è una grande confusione a questo proposito, confusione che ingenera inquietudine e talora anche paura nei confronti della scrittura. Chi si prepara a compilare un vocabolario ha cioè spesso l'impressione di dovere rispettare, spesso anche nel minimo dettaglio subfonemico, le particolarità della pronuncia, insieme con la consapevolezza (giustificata) che questo è un compito non semplice; d'altro canto, ci si rende conto che una scrittura troppo accurata, che comporta una quantità di diacritici oscuri, diventerebbe assai ardua da scrivere e impossibile da leggere. In più, il vocabolario è un testo *sui generis*, in cui l'intento documentario prevale spesso, ancorché senza annullarlo, su quello propriamente testuale; e ciò provoca ulteriore disorientamento.

Va poi considerato un altro fattore importante nelle scritture spontanee: l'ortografia è legata a importanti questioni identitarie, cui qui potremo solo accennare. Abbiamo già ricordato che il dotare una varietà di una forma scritta è percepito come una sua nobilitazione, un passaggio alla posterità potenziale; e dunque che forma vorremmo che avesse la nostra lingua o il nostro dialetto? A che cosa vorremmo che assomigliasse e da che cosa vorremmo che si distinguesse? Questo secondo aspetto implica poi il primo: è molto più difficile, nonostante le apparenze, scrivere una

<sup>16</sup> Per questo vedi Geoffry Sampson, *Writing systems*, London-Melbourne-Sidney-Auckland-Johannesburg, Hutchinson 1995; Florian Coulmas, *Writing Systems. An Introduction to their linguistic Analysis*, Cambridge, Cambridge University Press 2003; Gabriele Iannàccaro, *La scrittura delle lingue*, Milano, CUEM 2005; Gabriele Iannàccaro - Federica Guerini, *Per iscritto. Struttura e usi della scrittura*, Torino, UTET in corso di stampa. Come "esperimento di lettura" è forse utile considerare il differente aspetto grafico – che si traduce in differente approccio al testo – come scaturisce da una trascrizione (nel nostro caso in IPA) di un brano dialettale e dallo stesso in una sua scrittura ortografica (l'esempio è tratto da Jørgen Giorgio Bosoni, *Una proposta di grafia unificata per le varietà lombarde: regole per la trascrizione*, «Bollettino Storico Alta Valtellina», VI [2003], pp. 268-269 e si riferisce alla varietà di Samolaco, non in provincia di Brescia ma a questa non lontana).

1. al 've:nt e l 'so: j 'evan a 'dre a kwistju' nala ci l 'eva al pyse 'fòrt de lor 'dy: | iŋ 'kwela l e fe un 'om: 'tyt feŋ' 'e:nt int uŋ gram pa'jtra:ŋ | i 'nora i s in my'ty: d a'kòrdi ce l pyse 'fòrt l 'ava da 'ves: 'kwel: ce l je rivava a 'fac: tre 'fò l pa'jtra:ŋ a kwel 'om:.

2. Al vent e al só i evan adrè a quistunala chi l'eva al püssée fòrt de lor dü. In quéla l'è scè un omm, tütt fecc ent int un gran pastran. In ora i s' in mütt d'acòrdi che 'l püssée fort l'ava da vess quell che 'l gh'e rivava a facc tre fò 'l pastran a quel omm («Il vento e il sole discutevano su chi fosse fra loro il più potente. In quel momento compare un uomo, tutto avvolto in un gran mantello. Allora si sono accordati che il più potente sarebbe stato quello che fosse riuscito a far togliere all'uomo il mantello»).

varietà in un modo diremo «normale», ossia non scientifico, che realizzare un'accurata trascrizione fonetica. Nel secondo caso è sufficiente un'abilità tecnica abbastanza facilmente acquisibile, mentre trovare un modo per «scrivere giù» una lingua orale implica per prima cosa una presa di posizione sull'inventario fonologico di questa lingua, anche se non se ne è consapevoli: bisogna innanzitutto sentirne i suoni pertinenti, astraendoli dal loro contesto semantico, individuarli, dar loro un nome<sup>17</sup> e una forma grafica coerente con il resto del sistema, e questo è ovviamente un compito non semplice. E bisogna poi prendere decisioni di tipo morfosintattico: pensiamo solo al problema dell'assordimento della sonora etimologica in finale assoluta (scriveremo, per esempio, *färenüs* [~ *färenüzä*] “farinoso/farinosa” [Bazzani-Melzani, p. 164], che rispetta la pronuncia ma non la morfologia, oppure \**färenuz*, morfologicamente corretto ma inappropriato alla superficie?).

Ora, tutto sarebbe più semplice se i dialetti lombardi, nel loro complesso, avessero sviluppato una loro tradizione scritta generalmente accettata<sup>18</sup>; questa tradizione tuttavia non c'è (gli stessi fondatori della lessicografia lombarda, Biondelli, Cherubini, Monti, Tiraboschi, Melchiori – solo per citarne alcuni – usano per i loro lavori sistemi non uniformi), e la situazione è quella di una serie di proposte tutte divergenti fra di loro, delle quali nessuna prevale sulle altre<sup>19</sup>. In ogni caso, tutta-

<sup>17</sup> Ovviamente non un nome specifico o più ancora tecnico: la nominazione, come è noto in semantica logica, è l'atto del riconoscimento della specificità individua di un particolare ente; posso anche non chiamare la [e] “vocale anteriore medioalta non arrotondata” e la [ɛ] “vocale anteriore mediobassa non arrotondata”, l'importante è che io le riconosca se le ascolto nel parlato e le distingua, magari anche come «e grassa» o «e magra», o «e di *segrèt* “segreto”» (Zatti, p. 327) e «e di *segèt* “secchiello”» (Zatti, p. 327) o così via.

<sup>18</sup> È assai noto ma va ricordato: non esiste un «lombardo», come invece esiste per esempio un «piemontese» o un «veneto»: i dialetti lombardi non hanno mai sviluppato una forma comune di *koiné* che possa dirsi accettata dai parlanti per una serie di esigenze comunicative quali quelle del piemontese illustre, a base torinese, o, all'interno dell'area linguisticamente lombarda, della cosiddetta «*koiné* ticinese» (per cui si veda Dario Petri, *La koiné ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Berna, Francke 1988 [Romanica Helvetica, 105]). Per la parte occidentale del dominio la lingua dell'alta letteratura rimane il milanese, che, anche quando viene accettata da parlanti di altre varietà, lo è nelle sue peculiarità di un dialetto fra gli altri, per quanto prestigioso possa essere riconosciuto. Il lombardo orientale, di cui fanno parte le varietà bresciane, ha posizioni ancora più sfumate.

<sup>19</sup> La proposta operativa più coerente, a parte la grafia classica del milanese utilizzata da Porta e Cherubini (il cui uso per le varietà orientali sarebbe tuttavia assai problematico), sembra al momento essere la «trascrizione semplificata» in uso presso il *Centro di Dialettologia e Etnografia* di Bellinzona, editore del *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana* (Lugano/Bellinzona, Natale Mazzucconi/Centro di Dialettologia della Svizzera Italiana, poi Centro di Dialettologia e Etnografia, 1952-) e del *Lessico dialettale della Svizzera Italiana* (Bellinzona, Centro di Dialettologia e Etnografia, 2004), pur se i sistemi in uso nelle due opere lessicografiche non sono perfettamente identici fra loro; anche questa è basata sul lombardo occidentale. La ricca *Proposta* di Bosoni, pur molto apprezzabile per completezza, documentazione e rigore scientifico, presenta tuttavia il problema di cui si discuteva prima, ossia non distingue fra trascrizione e ortografia: vuole infatti essere un sistema *ortografico* per i dialetti lombardi, che

via, anche se una tale tradizione scritta esistesse non è necessariamente detto che dovrebbe essere accettata, ossia imparata e usata correntemente, da chi compila un dizionario. Occorre dunque, spesso, inventarsi la propria grafia.

#### 4. Grafia, pronuncia e società

In più, i dizionari dialettali nascono, per la nostra zona, in un momento e in un contesto in cui c'è una forte distinzione funzionale fra scritto e parlato; lo scritto ha sempre, nelle società lombarde dell'800 e dei primi del '900, una funzione linguistica e sociale piuttosto alta<sup>20</sup>. Tuttavia, e in modo che potrebbe parere sorprendente, almeno a livello di percezione dei non linguisti, questa posizione alta è condivisa dal dialetto; perché, a ben vedere, il dialetto non ha mai avuto una tradizione del discorso scritta che non sia diremmo (i)per)letteraria, dal momento che la scrittura normale, burocratica, delle lettere e dei documenti, è in

---

però al contempo rispetti completamente le varianti fonetiche (non già fonologiche) di tutti, il che è probabilmente una contraddizione di termini. Stessa considerazione vale per il sistema proposto dalla *Rivista Italiana di Dialettologia* (RID) – derivata in ultima analisi da quella in uso nella collana *Mondo popolare in Lombardia*, edita dalla Regione dai primi anni '70 – che tuttavia si propone esplicitamente come un sistema di *trascrizione* semplificata, potenzialmente aperta a tutte le varietà d'Italia (e oltre, a ben vedere). Per quest'ultima vedi Glauco Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, «Rivista Italiana di Dialettologia», 1 (1977), pp. 167-176 e Id., *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Pavia, Dipartimento di Scienza della Letteratura-Università di Pavia 1984, pp. 283-287. Le opere dialettologiche dalla fine dell'800 sino a tempi molto recenti, quando è invalso l'uso dell'IPA (Alfabeto Fonetico Internazionale), utilizzano per lo più il sistema di trascrizione scientifico detto Ascoli-Merlo, di uso non proponibile per opere non fonetiche (versioni piuttosto utilizzate per i dialetti lombardi, e che compaiono anche nel nostro corpus al TD 2., sono quelle riviste da Carlo Tagliavini [*Guida alla tesi di Laurea e perfezionamento nelle discipline linguistiche*, Bologna, Pàtron 1946] e Manlio Cortelazzo [*Avviamento allo studio della dialettologia italiana*, 1, *Problemi e metodi*, Pisa, Pacini 1969]). Particolareggiatissima è la grafia utilizzata dall'ALD I (*Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 1ª pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 1ª parte / Sprachatlas des Dolomitenladinisch und angrenzender Dialekte, 1. Teil.*, a cura di Hans Goebel, Wiesbaden, Ludwing Reichert Verlag 1998) e ALD II (*Atlant linguistisch dl ladin dolomitich y di dialec vejins, 2ª pert / Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, 2ª parte / Sprachatlas des Dolomitenladinisch und angrenzender Dialekte, 2. Teil.*, a cura di Hans Goebel, Strasbourg, Éditions de Linguistique et Philologie 2012), che hanno una serie di punti d'inchiesta in territorio bresciano. Piuttosto interessante, ma davvero rivoluzionaria e difficilmente usabile, al momento, dal vocabolarista spontaneo, è la soluzione di Lissander Brasca (*Scriver lombard. Un'ortografia polinomeg-local per el lombard*, Monza, Menaresta 2011).

<sup>20</sup> Per una pratica scrittoria spontanea di grande interesse proprio per il grado di spontaneità implicato, quella dei testamenti olografi a Milano a fine '800, si veda Gabriele Iannàccaro, "La lingua delle volontà". *Intorno a testamenti milanesi di fine Ottocento*, in *La «Lingua d'Italia»; usi pubblici e istituzionali*, Atti del XIX congresso internazionale della Società di Linguistica Italiana (Valletta, Malta, 3-5 novembre 1995), a cura di Gabriella Alfieri - Arnold Cassola, Roma, Bulzoni 1998, pp. 152-173.

italiano<sup>21</sup>. Anche allora ammettendo che quando si scrive si seleziona automaticamente una varietà più formale rispetto al parlato, sembrerebbe che nella coscienza di un lombardo che scrive un dizionario la stratificazione valida – almeno teoricamente – nell’ambito dell’oralità preveda uno schema del tipo a) (basso) *dialetto* – b) (alto), ma che questa stratificazione si presenti invertita, pur aumentata di un grado, per così dire, nello scritto. Avremo così:

	<b>Parlato</b>	<b>Scritto</b>
<i>Iperalto</i>		(Dialetto)
<i>Alto</i>	Italiano	(Italiano)
<i>Basso</i>	Dialetto	

Tabella 3. Dialetto scritto e parlato

Ancora nell’immediato secondo dopoguerra, anche se buona parte della popolazione europea sapeva farlo, lo scrivere non era certo attività quotidiana (con le ovvie e dovute eccezioni) e tanto più lo scrivere in dialetto. Così le tradizioni del discorso dialettali *scritte* si presentano nella maggior parte dei casi, e lo si notava sopra, legate alla poesia lirica e religiosa, al teatro, alla vita comunitaria; e alla compilazione di dizionari locali<sup>22</sup>.

È poi essenziale tenere presente che, come è ovvio ma spesso dimenticato, i redattori dei nostri vocabolari sono tutti alfabetizzati in italiano, e verosimilmente l’italiano è la lingua nella quale si trovano più a loro agio

<sup>21</sup> Per il concetto, utilissimo, di “tradizione del discorso” si veda almeno Brigitte Schlieben-Lange, *Traditionen des Sprechens. Elemente einer Pragmatischen Sprachgeschichtsschreibung*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer 1983. Analogamente sul versante delle lettere di semicolti, già Leo Spitzer (*Kriegsgefangenenbriefe. Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn, Peter Hanstein Verlag, 1921 [trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*], Torino, Einaudi 1976)) notava che per la maggior parte degli Italiani scrittura e lingua letteraria sono inestricabilmente congiunte.

<sup>22</sup> Oggi, con lo sviluppo della tecnologia della comunicazione che ha caratterizzato la nascita del III millennio, scrivere è in effetti cosa di tutti i giorni, informale, e richiede una lingua quotidiana, estesa a ambiti informali fino ad ora (quasi) esclusivamente coperti dall’oralità. Le persone sono continuamente a contatto con la scrittura: e non solo con la lingua già scritta che viene letta, bensì con la pratica attiva dello scrivere, tramite l’esercizio, ad esempio, della posta elettronica, dei brevi messaggi inviabili attraverso il telefono cellulare (SMS), della navigazione sulle reti informatiche, della conversazione in diretta nelle cosiddette *chat lines*. In questo senso anche la posizione del dialetto cambia, e accede ad una scrittura spontanea: una quantità di siti web, di *chat* e di *blog* è ormai scritta in dialetto. Su tali questioni, importanti ma tangenziali al nostro discorso, viste le tipologie tutto sommato molto tradizionali di dizionario con cui abbiamo a che fare, si vedano: Gaetano Berruto, *Sulla vitalità sociolinguistica del dialetto, oggi*, in *La dialectologie aujourd’hui*, a cura di Gianmario Raimondi - Laura Revelli, Alessandria, Edizioni dell’Orso 2007, pp. 133-148; Elisa Patrucco, *Sul dialetto in Internet*, «Rivista italiana di dialettologia», XXVII (2003), pp. 139-174; Emanuele Miola, *A Sociolinguistic Account of WikiPiedmontese and WikiLombard*, in «Sociolinguistica», XXVII (2013), pp. 117-132.

a scrivere. Questo si riflette anche nella scrittura: laddove non si riscontrano frizioni fra il sistema fonetico/fonologico dell'italiano e quelle del dialetto, è "ovvio" che le soluzioni della grafia italiana vengano accettate come le più normali e, diremmo, obbligatorie. Il problema, semmai, si pone nei casi di distanza strutturale fra le varietà; in questi casi è possibile una scelta fra soluzioni diverse, e tale scelta, come vedremo, rimonta sì a motivazioni di tipo linguistico (ossia del tipo di analisi che il lessicografo spontaneo fa della sua lingua, e il bagaglio di conoscenze previe che porta con sé), ma anche di tipo ideologico. La scelta di differenziarsi più o meno dal modello nazionale è cioè una scelta spesso consapevole, che dice molto sul tipo di dialetto percepito e desiderato dal parlante: guardare una pagina in bresciano irta di soluzioni grafiche differenti da quelle italiane dà, a prima vista, l'impressione di avere a che fare con un codice molto diverso (e/ma difficile da leggere), laddove un'uniformità grafica percepita rimanda, almeno superficialmente, ad una maggiore uniformità linguistica. Le soluzioni adottate dai vocabolaristi sono così spesso una misura dalla loro consapevole volontà di distanziamento delle varietà bresciane dall'italiano.

Allora due sembrano essere, presso i non specialisti, le tipologie di approccio al problema della scrittura della propria varietà, quando questa si discosta, per alcune caratteristiche fonico/grafiche, dall'italiano. Abbiamo da un lato una scrittura diremo *essenziale*, per se stessi o per una cerchia ristrettissima, mero supporto quasi logografico per la memoria, per cui basta tracciare sulla carta qualche segno, in genere tratto dall'alfabeto più in uso nella zona, che serva a restituire nel suo complesso a chi già la conosce la parola o la frase segnata. D'altro canto compare spesso anche la tipologia opposta (la chiameremmo *ridondantissima*), che prende le mosse da una spesso percepita diversità (fonica) dialettale – motivo di vanto per il parlante – e che dunque tende ad enfatizzare le difficoltà di pronuncia del dialetto e anche di descrizione esatta dei suoi suoni. Questo tipo di grafia si trova soprattutto nelle opere destinate alla pubblicazione (ed è infatti piuttosto frequente nel nostro corpus), ma non è detto che la quantità di informazioni di tipo fonetico, intonativo e quasi agogico che vengono fornite abbia soltanto lo scopo di facilitare la pronuncia ai non dialettofoni piuttosto che quello di colpire e impressionare il lettore.

Vediamo come funziona una scrittura essenziale (per gli esempi ci basiamo sull'ALD II, carta 266; gli esempi sono ritrascritti secondo l'Alfabeto Fonetico Internazionale):

<i>giugà</i>	zø'ga (p. 36, Bagolino)
	zy'ya (p. 38, Tavèrnole)
	ɖy'ɖʒa (p. 24, Aprica) (a Corteno Golgi sùgà [z-])
	zu'ga (p. 27, Ponte di Legno)
	ðø'ya (p. 41, Lumezzane)

Tabella 4. Scrittura essenziale

qui una forma scritta semplificata come potrebbe essere *giugà* può essere liberamente attualizzata dal parlante, ossia, in certo senso, costituisce il minimo comune multiplo delle realizzazioni orali, anche piuttosto diverse, che compaiono nella seconda colonna. Si noterà che tutte sono ricostruibili, per chi sappia il dialetto locale, a partire dall'indifferenziato modello scritto, dal momento che le trasformazioni fonetiche superficiali dei dialetti in esame sono tutte piuttosto regolari.

Nessuno dei nostri dizionari (con la parziale eccezione di Bignotti-De Marie) segue questo modello (e dunque, diremmo, tutti vogliono ribadire la distanza del bresciano dall'italiano); è invece, come si notava, molto diffusa l'abitudine di diffondersi a lungo sulle particolarità foniche del dialetto di cui si sta redigendo il vocabolario, e sulle conseguenti difficoltà di trascrizione che ciò comporta. Ne riportiamo solo qualche esempio fra i tanti:

«Ci rendiamo conto delle difficoltà di una corretta pronuncia delle parole del dialetto di Malcesine, ricco com'è di terminazioni ora strascicate, ora bruscamente tronche, ora nasalizzate o dittongate. Per evidenziare queste caratteristiche siamo ricorsi all'uso di parecchi segni diacritici, nella speranza che essi risultino sufficientemente chiari e intelligibili non solo agli abitanti del posto, soprattutto a quelli che non sono di qui [...]. Un cenno merita anche la “c” velare in finale di parola che viene indicata per lo più con “ch” (“*bèch*” = becco) e qualche volta con “k” (“*mastek*”), a seconda di quanto sembri di avvertire o meno una aspirata finale» (Trimeloni, p. 12).

«Soltanto un obiettivo operativo per il presente lavoro: incominciare a pensare come sia possibile rendere in forma scritta il dialetto di Bienno, senza troppo impoverire la sua raffinata ricchezza di suoni [...]. Perciò il punto essenziale, dove è necessario che il lettore concentri la propria attenzione, è la parte teorica, soprattutto gli elementi di fonetica che mirano a dare la possibilità di scrivere in biennese, rispettando le caratteristiche fondamentali del dialetto, quelle che permettono di non confondere una parola con un'altra» (Morandini, p. 5).

«Ci sarebbe da fare un discorso sulle complicazioni delle E che si trovano in mezzo alla parola e che vanno pronunciate a volte aperte e a volte chiuse. Purtroppo, nonostante uno studio accurato, non ho potuto stabilire alcuna regola che potesse determinare il suono [...]. Ecco perché [*sic*] ho scelto il segno di *e cre-stata* per dargli il suono aperto nella parola; tutte le altre *e*, hanno sempre suono chiuso» (Scaramella, pp. VII-VIII).

Chiari sono gli intenti identitari di tali introduzioni, così come la «teoria della lingua» che ad esse soggiace, e non possiamo qui diffonderci sull'argomento<sup>23</sup>.

In più, i diversi rapporti fra lingua parlata e sistema di scrittura possono essere valutati all'interno di un quadro di riferimento sociolinguistico, dal momento che il grado di autonomia percepita della lingua influenza molto il tipo di rapporto tra scrittura spontanea e lingua in generale. In altre parole, per ogni situazione linguistica particolare c'è sempre un tipo di sistema di scrittura e spesso solo uno che risulta più adatto (o che i parlanti considerano più adatto). Possiamo distinguere due parametri fondamentali di elaborazione: 1. l'elaborazione della lingua in quanto tale – che può essere autonoma o non autonoma sociolinguisticamente, cioè richiedere la presenza di un altro codice per le funzioni alte e formali (è il caso dei dialetti bresciani, per esempio, che si appoggiano per questo all'italiano) – e 2. l'elaborazione specificamente ortografica, basata su una riflessione metalinguistica del proprio codice che non si arresti al piano fonetico (che è, nei nostri testi, la variabile libera).

Abbiamo dunque: a) sistemi classicamente dialettali, in cui il codice, già di per sé non autonomo, non riceve al momento della sua trascrizione alcuna attenzione di tipo strutturale che non sia, in qualche caso, di tipo fonetico; b) grafie per codici che potremmo chiamare “lingue locali”, ossia non autonomi dal punto di vista sociolinguistico ma ortograficamente elaborati basandosi su una consapevole analisi dell'intero sistema; e c) ortografie standard, cioè quelle delle “lingue” *tout court*. Questi sistemi possono essere classificati tramite una serie di parametri, già discussi in G. Iannàccaro - V. Dell'Aquila, *Tipologia*, e che non saranno qui richiamati, anche perché ormai utilizzati piuttosto spesso in studi almeno europei dedicati alle scritture spontanee; mette conto però dare uno sguardo alla tabella risultante e discutere molto brevemente i tipi individuati dall'incrocio dei parametri, perché assai pertinenti per il nostro discorso.

---

<sup>23</sup> Si veda però G. Iannàccaro, *Dialetto percepito* e Id. - Vittorio Dell'Aquila, *Introduzione*, in *Vocabolario del dialetto di Barni*, Como, Provincia di Como 2007, pp. 27-83 per un'ampia trattazione.



	<b>Tipo grafico</b>	<b>D1</b>	<b>D2</b>	<b>LL</b>	<b>LP</b>	<b>LC</b>
LIN	Autonomia	-	-	-	+	+
LIN	Ausbau	-	-	+	+	+
LIN	Solo LI	+	+	±	-	-
SCR	Supporto mnemonico	+	-	-	-	-
SCR	Fonetica	-	+	np	np	np
SCR	Ortografica	-	-	+	+	+
SCR	Riflessione metalinguistica fonetica	-	+	+	+	np
SCR	Riflessione metalinguistica morfosintattica	-	-	+	+	+
SCR	Più varianti locali	np	-	-	+	-

Tabella 5. Tipi di scrittura spontanea (da G. Iannàccaro - V. Dell'Aquila, *Tipologia*, p. 315, rielaborato graficamente)

Avremo così (G. Iannàccaro - V. Dell'Aquila, *Tipologia*, pp. 317-318, con omissioni):

#### 1.1. Grafia dialettale irriflessa (D1):

è caratteristica di codici sentiti come dialetti in rapporto di subordinazione rispetto ad un'altra lingua ufficiale sul territorio; il codice non è autonomo e non è caratterizzato da particolare elaborazione linguistica (*Ausbau*). La grafia non mostra particolare riflessione metalinguistica ed è concepita per un uso immediato, al limite anche solo personale, e non vuole in alcun modo proporsi come una proposta ufficiale di scrittura. Questo tipo di grafia tende ad essere essenziale e a costituire un semplice supporto mnemonico utile a chi è già padrone del codice.

#### 1.2. Grafia dialettale riflessa (D2):

è pure caratteristica di codici sentiti come dialetti in rapporto di subordinazione rispetto ad un'altra lingua ufficiale sul territorio; spesso in questi casi la varietà oggetto di grafizzazione è socialmente sfavorita e tende a perdere parlanti e funzioni linguistiche a favore della lingua dominante sul territorio. La grafia mostra una riflessione metalinguistica a livello di fonetica ed è concepita per un uso intermedio, ossia per «pubblicizzare» il proprio dialetto nei confronti non solo della comunità di parlanti, ma eventualmente anche per possibili interessati esterni alla comunità. Non costituisce proposta ufficiale di scrittura, ma spesso viene presentata come esito di esplicita riflessione e si vuole porre a suo modo come modello prettamente locale, mettendo in rilievo, anche mediante espedienti grafici piuttosto elaborati, le percepite difficoltà fonetiche del codice che si vuole scrivere.

## 2. Ortografia di lingua locale (LL):

è l'ortografia di un codice autonomo per *Ausbau* ma i cui parlanti conoscono e usano anche altre lingue; spesso queste grafie sono proposte da istituzioni normalizzatrici di riferimento il cui magistero è in linea di massima accettato dalla popolazione; di conseguenza godono spesso di vari livelli di ufficialità. Tali sistemi ortografici sottendono una riflessione metalinguistica generalizzata e non limitata al livello fonetico.

### 3.1. Ortografia polinomica (LP):

è un'ortografia spesso «scientifica», cioè non spontanea e che accede a tutti i livelli della riflessione metalinguistica; è esplicitamente progettata per poter servire da tetto per più varianti orali locali che in essa si riconoscono.

### 3.2. Ortografia classica (LC):

pur essendo spesso di evoluzione spontanea, queste grafie, ufficiali di lingue nazionali, sono state oggetto di profonda riflessione metalinguistica, talora anche *a posteriori*. A causa dello spessore storico ma anche per ragioni prettamente strutturali il loro rapporto con la lingua parlata può essere a volte anche molto labile. Tuttavia queste scritture godono di grande prestigio e vengono usate come modello per gli altri tipi di grafia, in particolare di D1 e LL.

Trasversale ai 5 tipi è la distinzione tra grafie essenziali e ridondantissime, anche se comprensibilmente tendono a essere essenziali le grafie D1, LP e talora LC, e tipicamente ridondantissime sono alcune delle possibilità di D2.

## 5. Grafie e tipi di dizionari

Rimandiamo all'Appendice 2 una presentazione degli esiti grafici specifici dei diversi vocabolari, che come si noterà ruotano *grosso modo* tutti attorno agli stessi problemi, ossia ai luoghi in cui si manifestano frizioni fra l'inventario fonetico dell'italiano e del bresciano, e la loro realizzazione grafica (con qualche incertezza dovuta a ragioni morfologiche). Le difficoltà possono essere ricondotte a due tipologie variamente intersecantesi: quella dei suoni che non si possono agevolmente esprimere con l'ortografia italiana e quella dei casi in cui l'ortografia italiana crea interferenze strutturali con la fonologia del dialetto. Abbiamo dunque, in ordine di diversità decrescente rispetto al sistema dell'italiano (indico con "dialetto" per brevità le varietà bresciane; talora non tutti i fenomeni sono pertinenti per tutte le varietà):

1. i suoni che non sono esprimibili con la grafia italiana: le vocali anteriori arrotondate ([y], [ø]), fonemi in dialetto e inesistenti in italiano; l'approssimante labiovelare [w], fonema in dialetto e in italiano; la nasale labiodentale [ɱ], allofono in dialetto e in italiano; la consonante fricativa postalveolare sonora [ʒ], allofono condizionato in dialetto e inesistente in italiano.
2. I tratti fonetici non esprimibili con la grafia italiana: sostanzialmente la lunghezza vocalica, fonematica in un certo numero di dialetti e variante condizionata in italiano.

3. Le posizioni fonotattiche non esprimibili con la grafia italiana: la [s] in posizione intervocalica; la [z] in posizione iniziale e intervocalica; la [ʃ] in posizione finale e preconsonantica; [ʝ], [k] in posizione finale.
4. I suoni (comuni a dialetto e italiano) esprimibili dall'alfabeto italiano ma la cui notazione non è coerente o è caduta in disuso: l'approssimante palatale [j]; la presenza contemporanea di tratti di lunghezza e apertura nelle vocali; in particolare per le medie anteriori ([e]/[ɛ]) e per le posteriori ([u]/[ɔ]/[ɔ̃]).
5. I suoni (comuni a dialetto e italiano) esprimibili dall'alfabeto italiano che hanno nelle due varietà una diversa distribuzione fonotattica: la neutralizzazione della sonorità consonantica in posizione finale, con conflitto fra fonetica e fonologia (e importanti riflessi morfologici); l'interferenza fra i sistemi dell'italiano – in cui è pertinente la lunghezza consonantica ma non quella vocalica – e del dialetto, in cui è pertinente la lunghezza vocalica ma non quella consonantica. In particolare, in molti contesti fonetici la lunghezza consonantica dell'italiano ha la stessa funzione distintiva nelle stesse parole del dialetto in cui è pertinente la lunghezza vocalica.

Le diverse soluzioni indicano volta per volta il grado di riflessione metalinguistica dell'autore e, in modo non disgiungibile da questo, la sua volontà di differenziazione fra dialetto e italiano. È interessante però uno sguardo riassuntivo del tipo di grafia (TG) utilizzato dai nostri vocabolari, e più ancora una sua comparazione con il tipo di dizionario che rappresentano (TD), per come individuato sopra (l'ordine, come nelle tabelle che seguono, è determinato da un incrocio fra i due criteri classificatori).

<b>Dizionario</b>	<b>TG</b>	<b>TD</b>
Bignotti-De Marie	D1	4a
Fanetti	D1	4a
Zatti	D1	4a
Bonomi	D1	4a
Ruggeri	D1	2
Rosa	D1	2
Seminario	D1/D2	2
Romano	D2 (con tendenza a D1)	4a
Sabbadin	D2 (rivista verso D1)	3
Melchiori	D2	2
Stefanini	D2 (D1)	4a
Salghetti 1997, 2004	D2	4b
Goldaniga	D2	4b
Foglio	D2	4b
Bazzani-Melzani	D2	4b
Valseriati	D2 (con tratti di ridondanza)	4b

Dizionario	TG	TD
Scaramella	D2 (ridondantissima)	4b
Trimeloni	D2 (ridondantissima)	4b
Morandini	D2 (molto consapevole e con descrizione fonetica)	4b/6
Razzi	D2	3

Tabella 6. Tipi di grafia e tipi di dizionari

Si noter  intanto che la maggior parte dei dizionari utilizza un tipo di grafia D2 (dialettale riflessa) e che fra questi un buon numero merita l'etichetta di "ridondantissima". Per contro anche le grafie D1, ossia quelle irriflesse, non sono mai "essenziali": l'assenza di scavo metalinguistico non significa rinuncia ad un sistema grafico elaborato, stante la non comparabilit  fra i due parametri. Ma   la comparazione con il TD a darci indicazioni molto precise: tutte le grafie irriflesse D1 sono legate a dizionari di tipo 4a, o di tipo 2 (e questo non   sorprendente, visto il fatto che il TD 2   costituito da dizionari in larga parte antichi). Il reverso   anche vero: con la parziale eccezione di Stefanini<sup>24</sup>, tutti i dizionari spontanei irriflessi hanno grafie D1. Pure piuttosto significativa   la correlazione fra riflessione linguistica (TD 4b) e la grafia dialettale a sua volta riflessa: i dizionari 4b presentano, senza alcuna eccezione, grafie D2, con una forte presenza di tratti "ridondantissimi".

Non   a guardar bene buon segno, in prospettiva. La grafia D2, come si notava sopra,   caratteristica (e probabilmente spia) di situazioni in cui «la variet  oggetto di grafizzazione   socialmente sfavorita e tende a perdere parlanti e funzioni linguistiche a favore della lingua dominante sul territorio»<sup>25</sup>.   necessario (iper)caratterizzare la fonetica del dialetto quando questa   percepita come in pericolo, quando, si dice, non la si ricorda e attualizza pi  «correttamente»; allora fra i compiti di chi fissa le parole in un vocabolario c'  anche quello di richiamare la pronuncia tradizionale, che pare convergere sull'italiano o sulle variet  di *koin * del territorio. Le lingue stabili non hanno, in genere, grafie ipercharacterizzanti, perch  come si pronunciano le forme scritte   ovvio e naturale per il parlante: l'italiano, per dire, non ha bisogno di specificare l'altezza delle vocali medie toniche, o la sonorit  delle fricative alveodentali, dal momento che tutti le pronunciamo spontaneamente a seconda della variet  regionale che ci   propria. In questo senso le grafie "essenziali" (che ricordiamolo, non sono caratteristiche del nostro corpus) possono essere indicazione di una buona tenuta del dialetto: basta ricordare nello scritto

<sup>24</sup> La cui grafia   infatti rivista da Bonfadini (l'originale, mi comunica appunto Bonfadini, era piuttosto di tipo D1).

<sup>25</sup> G. Iann ccaro - V. Dell'Aquila, *Per una tipologia*, p. 317.

di che parola si tratta, e poi, dal momento che tutti la conosciamo bene, sarà pronunciata senza difficoltà.

### 6. I dizionari e le loro parole

Scegliere i suoni da rappresentare e scegliere la maniera di rappresentarli è un modo di “far vedere” il dialetto; ma lo è anche, e forse più, scegliere le parole da inserire nel dizionario. Ora, fare un vocabolario significa idealmente, come si sa, comprendere in un unico libro la lingua e spesso la cultura di una comunità; e tutte le tradizioni linguistiche hanno sentito l’esigenza di contare, catalogare, ordinare, ricordare le proprie “parole”, ossia la propria esperienza, la propria vita collettiva. Non solo, come pure capita spesso, dal punto di vista etnologico o antropologico<sup>26</sup>, ma anche come operazione di scoperta della complessità linguistica, per ricordare e chiarire le mille relazioni che ci sono fra le parole, le reti di significati e usi che le legano, il loro rapporto con la forma interna della lingua e il mondo cognitivo che rappresentano. Tuttavia, come poi tutti imparano lavorando ai vocabolari, non tutte le parole ci possono stare in un vocabolario, che non può comprendere tutte le idee e tutta la storia della comunità. C’è sempre una scelta, una serie di tagli da compiere, e i diversi vocabolari si caratterizzano appunto per le scelte che fanno, per i tagli che operano. È così di estremo interesse valutare i criteri che soggiacciono a queste scelte di inclusione o esclusione; criteri che possono essere resi espliciti (vedremo fra poco qualche caso bresciano), ma che operano in ogni caso anche all’insaputa del vocabolarista.

Chi fa un vocabolario si accorge presto che il suo lavoro non si limita a listare le parole in ordine alfabetico (cosa che non costituisce né la spiegazione e neppure un avvicinamento alla lingua), ma che le parole si dispongono in una rete, una sottile trama che le unisce tutte e le lega indissolubilmente fra di loro e alla cultura e visione del mondo che di queste parole si serve per tramandarsi. Scrive Edward Sapir: «lo studioso di linguistica non deve mai commettere l’errore di identificare una lingua con il suo vocabolario», dal momento che «il puro contenuto della lingua è intimamente legato alla cultura» e che «la storia della lingua e la storia della cultura si muovono lungo binari paralleli»<sup>27</sup>. Solo all’interno del

<sup>26</sup> Esempi nel nostro corpus sono Rosa e Salghetti; esempi fra i molti di dizionari “antropologici” interessanti di area linguisticamente lombarda in genere sono Ottavio Lurati - Isidoro Pinana, *Le parole di una valle (dialetto, gergo e toponimia della Val Verzasca)*, Lugano, Fondazione A.M. Lang 1987; Fabio Beffa, *Vocabolario fraseologico del dialetto di Aiolo*, con una premessa e un’appendice di Romano Broggin, Bellinzona, Humilibus Consentientes 1998; il *Dizionario del dialetto di Montagne di Trento*, a cura di Corrado Grassi, San Michele all’Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina 2009; Giulia Caminada - Marco Fioroni - Francesca Gilardoni, *Vocabolario del dialetto di Barni*, a cura di Vittorio Dell’Aquila - Gabriele Iannàccaro, Como, Provincia di Como, 2007.

<sup>27</sup> Edward Sapir, *Language. An Introduction to the Study of Speech*, New York, Harcourt,

sistema generale della lingua le parole prendono corpo e significato. Per questo i vocabolari sono, a un tempo, i prodotti linguistici più spontanei e più difficili: perché hanno, direttamente e per così dire senza rete, a che fare con la conoscenza e la trasmissione della cultura delle comunità; le parole le conosciamo e riconosciamo tutti (e i fonemi e i morfemi no), ma proprio attraverso le parole conosciamo e riconosciamo il mondo<sup>28</sup>.

In questo senso il tedesco fa una bella distinzione terminologica – e quindi di idee – fra il vocabolario interno delle persone e delle comunità, il sapere lessicale personale e condiviso, il *Wortschatz*, e il vocabolario elaborato, pubblicato, la lista di parole, il *Wörterbuch*. Come è chiaro, i due vocabolari, universale-relazionale e codificato, sono sempre diversi: per questo anche vedere come le comunità strutturano i propri vocabolari ufficiali è estremamente interessante e affascinante, perché ci fa capire come organizzano la propria lingua e conoscenza, che cosa del proprio *Wortschatz* distillano in *Wörterbuch*. È un tratto da considerare per valutare l'estensione reciproca dei due concetti: quanto, e che parte del *Wortschatz* viene poi tradotto in *Wörterbuch*; per la dialettica fra competenza personale e competenza comunitaria: quante diverse competenze di *Wortschatz* si traducono in un unico *Wörterbuch*; per l'articolazione interna: il *Wortschatz* è relazionale, una rete in cui tutto si risponde, il *Wörterbuch* è una lista, ordinata secondo un criterio arbitrario.

Varia è la tipologia delle parole del *Wortschatz* dei diversi dialetti che sono ritenute degne di comparire nel *Wörterbuch* che si sta compilando; qui però, con rimpianto, non affronteremo analiticamente il problema. Ci appuntiamo solo su una di queste tipologie, verosimilmente la più frequente: la *parola tipica*, violentemente diversa dalla corrispondente italiana (o mancante nel patrimonio lessicale corrente dell'italiano), che proprio per la sua stranezza e diversità va ricordata. La parola, insomma, che descrive oggetti, attività o stati d'animo ritenuti caratteristici della comunità, legata assai spesso al mondo tradizionale e preindustriale<sup>29</sup>. Una parte non piccola dei dizionari bresciani riporta, talora esplicitamente, solo o in prevalenza tali parole “marcate”: sono quelli che pro-

---

Brace and Company, 1921 (la citazione diretta dalla trad. it. *Il linguaggio. Introduzione alla linguistica*, Torino, Einaudi 1969, p. 345).

<sup>28</sup> Per una – stimolantissima – visione dell'acculturazione anche linguistica tramite appaesamento si veda Glauco Sanga, *L'appaesamento linguistico. Una teoria glottogonica*, «Quaderni di Semantica», XVIII/1 (1997), pp. 13-64.

<sup>29</sup> Per un *exemplum fictum*, è ampiamente possibile che i dizionari dialettali non riportino parole altrimenti comunissime nella comunità come *automobile*, *motocicletta*, *televisore* e così via perché ritenute non caratteristiche, ovvie e “troppo italiane”; di contro spesso avranno entrate come *Hpùrcia* «cancelletto in legno dei campi» (Salghetti, p. 53) o *Funši* «malattia della mucosa della bocca» (Romano, p. 175), di uso certamente meno frequente, al giorno d'oggi, ma “più dialettali” (e questo, ovviamente, a prescindere dalle loro etimologie comuni e trasparenti per il linguista).

pongo di chiamare, per rimanere nell'alveo della terminologia tedesca, *Ergänzungswörterbücher* "dizionari di completamento"; quelli cioè il cui scopo dichiarato è di completare, appunto, la competenza normale dei parlanti tramite il ricorso a lemmi obsoleti o comunque curiosi, da aggiungere alle parole normali, italiananti, che caratterizzano il parlare normale della comunità.

Vediamo alcune dichiarazioni di principio, anche se non tutti gli *Ergänzungswörterbücher* sono tali per dichiarazione esplicita del compilatore:

«Non si troveranno nel vocabolario quelle parole del dialetto che sono simili o quasi simili alle corrispondenti italiane (tranne le parole che seco portano delle frasi, e i termini di botanica [...]). Il qual punto, benchè [*sic*] non sia scevro di difficoltà, non fa ch' io non rimanga fermamente convinto che un vocabolario del dialetto ne può ne debbe contenere qualunque parola, la quale sia simile all'equivalente italiano, o che del suo italiano corrispondente sia priva. Imperocché chi mai purché sia in istato di servirsi del dizionario, il quale sappia cioè almeno un po' leggere, potrà ignorare che le voci del suo dialetto, p. e. *amà, copià, convent, natural, statua, colonel, consegnà, respirà*, ec. scriver si debbano in italiano amare, copiare, cemento, naturale, statua, colonnello, consegnare, respirare. Costui vi sarà condotto dall'analogia ch'egli avrà osservato, anche senza volerlo, esistere tra il suo dialetto e la madre lingua in que' pochi libri ch'esso avrà letto, quand'anche questi si riducessero tutti all'unico abbecedario [...]. Conchiudasi dunque che un vocabolario del dialetto né può, né debbe contenere che le cose più particolari e più proprie, e ad un tempo prive d'affinità e rassomiglianza con quelle del corrispondente italiano» (Melchiori, pp. 11-13).

«Nel nostro vocabolario non volemmo accogliere parecchie parole che trovansi bensì nella lingua comune, ma la cui origine è ovvia, e scevra d'importanza storica» (Rosa, p. 61).

«Ho volutamente oMESSO [...] i termini identici all'Italiano (es. *calibro, capo, damigiana*)» (Stefanini, p. 13)<sup>30</sup>.

«Il materiale che viene presentato [...] è rivolto a recuperare i termini tradizionali, tralasciando quelli più moderni, perché hanno poco o nulla a vedere con la tradizione» (Salghetti, p. 15).

Anche in questo caso è interessante che la categoria *Ergänzungswörterbuch* si correli abbastanza strettamente con altre caratteristiche già osservate (la tabella riporta solo gli *Ergänzungswörterbücher*, dichiarati o no):

<sup>30</sup> È significativo però che compaiano nel dizionario parole come *fatùràt* «fatturato» (Stefanini, p. 106).

Dizionario	TG	TD	Titolo
Rosa	D1	2	Etnografico
Ruggeri	D1	2	Neutro
Melchiori	D2	2	Neutro
Bignotti-De Marie	D1	4a	Dialettale
Fanetti	D1	4a	Dialettale
Salghetti 1997	D2	4a	(dialettale) / etnografico
Bonomi	D1	4a	neutro
Valseriati	D2	4b	neutro
Stefanini	D2 (D1)	4b	(dialettale) / laudatio temporis actis

Tabella 7. *Ergänzungswörterbücher* e caratteristiche dei dizionari

dove è da notare la frequenza dei tipi D1 e 4a e con titolo dialettale o etnografico e la coerenza negli incroci fra le tipologie, con la parziale eccezione di Valseriati, “neutro”, 4b e D2<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> Una disamina puntuale dei singoli dizionari è purtroppo al di là degli scopi di questo lavoro, ma spiegherebbe spesso quelle che abbiamo visto come eccezioni. Ci permettiamo solo di presentare qualche caratteristica di Valseriati, per mostrare come in effetti, qualitativamente, quest’opera rientra a buon diritto fra le altre comprese nella Tabella 7, al di là delle risultanze meccaniche. 1. Il vocabolario ha pretese di scientificità, talora un po’ goffe: «Il bresciano, lo sappiamo bene, fa parte della grande famiglia dei dialetti celto-italici (più esattamente, secondo il Santangelo, del gruppo goidelico-celtico per la presunta conservazione della gutturale iniziale davanti a vocale chiara: v/ *acqua-aiva*)» (p. 11). Presenta poi una lunga introduzione fonetica e «ortoepica», corredata da un «triangolo degli scivolamenti vocalici indo-europei» (p. 18). 2. Ha ambizioni censorie, e ogni tanto «corregge» il dialetto: «Altrettanto facile ci è stato correggere *fambros* nella sua precisa forma francese (*frampos*: tale frutto di sottobosco l’abbiamo importato dalla Svizzera)» (p. 15); cfr. anche la voce «Fàmbros • Si registra solo per correggere un evidente errore di trascrizione di alcuni dizionari = LAMPONE (V/, invece, la forma corretta *frampos*, dal francese “framboise”: noi, infatti, abbiamo conosciuto questo frutto di sottobosco dalla Svizzera). Da notare che anche la forma *ampoma* (v/) è errata» (p. 129). 3. Ha spesso considerazioni diatopiche, presentate come fonetiche: «in vaste zone si nota la tendenza all’alfazione, cioè a sovrabbondare nell’uso della vocale “a” (alfa) anche quando sarebbe più logico e meno sgraziato l’etacismo, ossia l’uso della “e”. Es.: *te ta sa làet* invece di *te te se làet* = tu ti lavi. Analogamente si ha tendenza, nel nostro dialetto, alla “nunnazione”, ossia all’assimilazione di altre consonanti alla “enne”. Es. “*foemina*”, in latino, deve diventare in bresciano *fonna*, ma l’uso più rustico porta alla pronuncia “*fonna*” (“m” ridotta a “n”). Se si avesse il fenomeno inverso, si avrebbe la “mimmazione” [...]. Di altri fenomeni, sparsi in ristretti ambiti locali, forse non val neppure la pena di parlare: alla periferia di Brescia si tendeva spesso ad “aspirare” la “s” (*Gòhàc* per *Gussago*); in altra valle si sentiva la tendenza alla “lambdazione” (la “zeta” in “delta”: *Lòmedàne* per *Lumezzane*)» (p. 27). Presenta etimologie che diremmo isidoriane: «dall’etrusco [sic]: *sito* (= star zitto). *Sithu* era la sede dei morti: silenzio di tomba»; dal greco: «*tōfa* (*taphos* era detta la tomba); *pile* (ma è discutibile il risalire alle *pylai* = porta)»; dal latino: «*sömèlèch* (da *simul ac*, cioè *tosto*); *bigaröl* (grembiule dei guidatori di biga, ma forse, più semplicemente, dal ladino “panno per il bucato”)»; dal celtico: «*benà* (carro agricolo; v/ per i *combennones* = compagni!); *aiva* (*acqua*; nella toponomastica inglese: *Avon* = fiume)»; dal veneziano: «*carampana* (v/ Ca’ Rampani) *colagreèla* (colla per caravelle)» e così via.



Vale ora la pena di vedere una sorta di tabella riassuntiva delle caratteristiche che abbiamo individuato, la cui interpretazione lascio al divertimento dello studioso lettore:

Dizionario	TD	TG	EW	Titolo
Bignotti-De Marie	4a	D1	sì	dialettale
Fanetti	4a	D1	sì	dialettale
Bonomi	4a	D1	sì	neutro
Zatti	4a	D1		neutro
Ruggeri	2 / 4a	D1		neutro
Rosa	2	D1	sì	etnografico
Seminario	2	D1/D2		neutro
Romano	4a	D2		dialettale
Stefanini	4a	D2 (D1)	sì	(dial.)/laudat.
Razzi	3	D2		neutro
Valseriati	4b	D2	sì	laudatio
Morandini	4b / 6	D2		dialettale
Melchiori	2	D2	Si	neutro
Sabbadin	3	D2		neutro
Salghetti 1997	4b	D2	Si	(dial.)/etnogr.
Salghetti 2004	4b	D2		etnografico
Foglio	4b	D2		neutro
Bazzani-Melzani	4b	D2		neutro
Goldaniga	4b	D2		neutro
Scaramella	4b	D2		neutro
Trimeloni	4b	D2		neutro

Tabella 8. Caratteristiche comparate dei dizionari

Il quadro che ne scaturisce è, a mio modo di vedere, piuttosto coerente; certo, molte altre caratteristiche potrebbero essere esaminate<sup>32</sup>: i tipi di definizioni dei lemmi, il tipo di italiano usato negli articoli, la semantica e l'articolazione delle voci, la particolare permeabilità fra lingua tradotta e lingua traducete che spesso affiora nei dizionari. Lasciamo queste ulteriori analisi ad un'altra occasione, sperando tuttavia di aver cominciato, almeno, a "far vedere" come i nostri dizionari "vedono" la lingua di cui si occupano.

<sup>32</sup> Per alcune di queste cfr. G. Iannàccaro - V. Dell'Aquila, *Traduzione, passim*.

APPENDICE 1  
I VOCABOLARI ESAMINATI

- Fiorino Bazzani - Graziano Melzani, *Nuovo vocabolario del dialetto di Bagolino*, Brescia, Grafo 2002.
- Giovanni Maria Bignotti - Sara De Marie, *Baià. Il dialetto di Cimbergo*, Cimbergo, Presso gli autori 1999.
- Guido Bonomi, *Il dialetto della Valle Sabbia*, Brescia, Grafo 1995.
- Gino Fanetti, *Sónech a ... migule. Dizionario di voci dialettali di Sonico*, Sonico, Comune di Sonico 2006.
- Antonio Foglio, *Il vocabolario del dialetto di Toscolano Maderno*, Salò, Associazione storico-archeologica della Riviera del Garda/Ateneo di Salò 2011.
- Giacomo Goldaniga, *Vocabolario dialettale camuno*, 2 voll., Borno, Presso l'autore 2001-2002.
- Giovan Battista Melchiori, *Vocabolario bresciano-italiano*, Brescia, Franzoni e socio 1817-1820.
- Giacomo Morandini, *Parlom dialèt. Glossario del dialetto biennese*, Bienno, Comune di Bienno 1995.
- Lucia Matelda Razzi, *Il dialetto di Salò*, Revisione del testo, introduzione e note a cura di Giovanni Bonfadini, Brescia, Grafo 1984.
- Tomaso Romano, *... 'na quàt paròlà delà Bàsà Bresànà*, Leno, Cassa Padana 2013<sup>2</sup> (1 ed. 1988).
- Gabriele Rosa, *Dialetti, costumi e tradizioni delle provincie di Bergamo e Brescia*, Bergamo, Tipografia Mazzoleni 1855.
- Santo Ruggeri, *Dizionario bresciano italiano*, Brescia Tipografia Pavoniana, 1970.
- Giliola Sabbadin, *Il dialetto di Desenzano*, Brescia, Grafo 2000.
- Andrea Salghetti, *El dialèt dei mehtér / Il dialetto dei mestieri. Parole e figure nel Sebino bresciano*, Brescia, Grafo 1997.
- Andrea Salghetti, *Memorie dialettali nel Sebino bresciano. Proverbi, detti, favole, preghiere e altre memorie*, Brescia Grafo, 2004.
- Giovanni Scaramella, *Nuovo vocabolario ortografico bresciano*, Montichiari, Zanetti 2003.
- Antonio Stefanini, *Adìo bèl tép, Vocabolario fotografico dialettale comparato cortenese/aprichese - italiano*, Còrteno [sic] Golgi, s.e. 2008.
- Giuseppe Trimeloni, *Dizionario etimologico del dialetto di Malcesine*, Malcesine, Comitato del Museo Scaligero 1995.
- Licinio M. Valseriati, *Viaggio sentimentale attraverso il Bresciano. Dizionario Bresciano-Italiano*, a cura di Valerio Valseriati, Brescia, Marco Serra Tarantola Editore 2006<sup>2</sup> (1 ed. 1995).
- Vocabolario del Seminario, *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti*, Brescia, Pietro Pianta Stampator Camerale 1759.
- Stefano Zatti, *Dizionario zonese-italiano e repertorio italiano-zonese. Con espressioni idiomatiche, toponimi e cenni di grammatica e storia*, Pian Camuno, Edizioni Toroselle, 2005.

APPENDICE 2  
CARATTERISTICHE PRINCIPALI DEI VOCABOLARI ESAMINATI

AUTORE: Bazzani, Fiorino e Melzani, Graziano (2002)

TITOLO: *Nuovo vocabolario del dialetto di Bagolino* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso

USI GRAFICI<sup>33</sup>: {ä} (per [ɛ] atona); {ó, û}, [o:, u:]; {-k} (per [k] finale); s- e -s- intervocalica: {s}, [s], {z}, [z] (non in iniziale davanti a sonora) | posizione finale: T per M in modo quasi consapevole | {s-c(i)}, [ʃ]

ALTRE CARATTERISTICHE: riporta irregolarmente i femminili (färenùs ~ färenùzä) | suono bandiera: [ɛ] atona {ä}: förtünä

DALL'INTRODUZIONE: ricorda che il dialetto non ha le affricate *ts* e *dz* (il che libera {z} per la fricativa sonora) | piccola grammatica storica all'inizio | Nome del dialetto: *bagosso* | Con parti etnografiche e repertorio di testi.

AUTORE: Bignotti, Giovanni Maria e De Marie, Sara (1999)

TITOLO: *Baià. Il dialetto di Cimbergo* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 4a. spontaneo irriflesso

*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: aperte e chiuse con accenti | {s}, [s?] «La s sottolineata si legge espirata», p. 7 | {z}, [z] | {z}, [ts] (non specificato, inferibile) | T per M finale (non dichiarato)

ALTRE CARATTERISTICHE: non etnografico, non fraseologico, definizioni secche.

AUTORE: Bonomi, Guido (1995)

TITOLO: *Il dialetto della Valle Sabbia* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 4a. spontaneo irriflesso

*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: {-c'}, [tʃ]; {ss}/{zz}, [s]; {š}/{z}, [z]; {Cz}, [Cs] | T per M

DALL'INTRODUZIONE: «Vi è poi la caratteristica dell'*h* aspirata, che non ha confronti nella lingua italiana, ma che si trova invece in molte parole di questo dialetto. Es. *shai* (sapere), *shura* (sopra) [...]. L'*h* però non viene sempre scritta e pronunciata, ma si scrive solo quando la parola precedente termina con una vocale, mai o quasi mai, quando finisce con una consonante. Che se malgrado ciò, per alcuni, la lettura del Nostro Vernacolo riuscirà ancora un poco difficoltosa, questo ci induca maggiormente ad una conquista, anche per dimostrare, specie noi montanari, di avere una volontà ferma, dataci in premio dalle nostre montagne», p. 16.

AUTORE: Fanetti, Gino (2006)

TITOLO: *Sònech a ... mìgule. Dizionarietto di voci dialettali di Sonico* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 4a. spontaneo irriflesso

<sup>33</sup> Uso, per brevità e chiarezza classificatoria, le vecchie denominazioni T(enue) “consonante occlusiva sorda” e M(edia) “consonante occlusiva sonora”, mutuata dalla tradizione indoeuropeistica. Secondo convenzioni diffuse, sono riportate {fra parentesi graffe} le forme grafiche e [fra parentesi quadre] le forme foniche; si avrà dunque {L}, [L1] ‘L è la realizzazione grafica di L1’, e viceversa.

*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: {-cc}, [ʃ]; {-ch}, [k]; {s}, [s]; {ʃ}, [z]; {š}, [θ (tradizionale, arcaico)], ʃ (moderno, sanzionato) | altezza vocalica con accento; nel caso di conflitto con accento tonico, la vocale tonica è sottolineata

ALTRE CARATTERISTICHE: la trascrizione è presentata a partire dall'alfabeto grafico italiano, di cui si danno le variazioni nel dialetto | In parte etnografico, con lista di proverbi e adagi in fondo e branetti di etnotesto (cfr. «le castagne», in rima, pp. 222-223)

DALL'INTRODUZIONE: Copertina: «Sònèch a...migule [corpo più grande] ...UN'APPASSIONANTE LETTURA, UN AFFRESCO DELLA VITA E DELLE USANZE DELLA GENTE DI SONICO, DIPINTO ATTRAVERSO LA RACCOLTA IL COMMENTO DELLE SUE ESPRESSIONI DIALETTALI... "a tutti i morti che hanno onorato la nostra parlata, dedico con amore e riconoscenza questo mio lavoro". DIZIONARIETTO di voci dialettali di Sonico / Raccolte, tradotte e commentate da "GINO" FANETTI | «Nel dialetto Camuno primeggia il suono, spesso accentuato, della "S" inspirata, nel dialetto di Sonico la consonante assume (meglio assumeva) un caratteristico suono che richiama di volta in volta la "Z" spagnola o il "THE" inglese. In pratica la sua pronuncia (che è richiamata caso per caso con l'accento convenzionale "v" sulla consonante "S") richiede una contrazione labiale aperta, la lingua che preme sugli incisivi, in contemporanea alla modulazione della consonante, una emissione forzata del respiro. Provate! Vi faciliterà la lettura originale e la interpretazione autentica del glossario», p. 8.

AUTORE: Foglio, Antonio (2011)

TITOLO: *Il vocabolario del dialetto di Toscolano Maderno* | GRAFIA: D2 [vicino a LL ma con soluzioni ortografiche scientifiche e senza morfologia] TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso

USI GRAFICI: «grafia fonetica semplificata» sul modello di *Mondo popolare in Lombardia* | (à, è, é, ò, ó, ì, ù, ù, ò) nei plurisillabi, mai nei monosillabi; {c'}, [ʃ] finale; M come T; {š} per [z] coerente, anche davanti a sonora; {s-c}, [ʃʃ]

ALTRE CARATTERISTICHE: Non normalizzazione dei termini (*pacioch* e *palcioch*, *sofanèl* e *sofjanèl*) e inserimento di quelli moderni: *frisiù* "frizione (dell'automobile)", *tilivisiù* "televisione" e così via | Raccolta dei termini basata su AIS (inchiesta del novembre 1920) | Brevi cenni etimologici a conclusione del lemma | Repertorio dall'italiano finale; lista di proverbi

DALL'INTRODUZIONE: Intento di ricordare il passato, temperato da motivazioni scientifiche «recuperare l'originale patrimonio linguistico [...] senza alcun intento nostalgico», p. 11. | «Esuberanza» del dialetto vs. «rigidità» dell'italiano | «Ho cercato di trahere res, non verba», p. 12.

AUTORE: Goldaniga, Giacomo (2001-2002)

TITOLO: *Vocabolario dialettale camuno (2 voll.)* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso

USI GRAFICI: vocalismo abbastanza standard, accenti per altezze vocaliche | T per M | Non chiarissimo il consonantismo: {-cc}, [ʃ]; {-ch}, [k]; {dh}, [(θ?)], ò; {sc}, [ʃ, ʃʃ (non differenziato)]; {th}, [θ]; {z}, «s aspra o Sonora»; {ss}.

«'s sonora rafforzativa» | «Consonantismo doppio e articolato: *cc* si usa con i lemmi al plurale (*bòcc, caicc, récc*) e in alcuni vocaboli in *e* dolce come *màscc* (maschio) che con una sola *c* potrebbero confondere il suono in *c* gutturale. *ch* si preferisce alla *k* nella *c* gutturale (*séch, sorèch*) e come desinenza al maschile. *dh* si preferisce a *dhz* nella fricativa interdentale propria dell'alta valle. *dhdh* si usa nella fricativa interdentale rafforzativa con suono quasi doppio. *sc* si preferisce nel suono dolce (*scià, scémo*) e unite anche nei vocaboli con *c* palatale dove altri le scrivono staccate *s-ciòp* (schioppo). *ss* si usa in alternativa ad una sola *s* nelle varianti delle voci che concludono in *sciù* (*benedisciù, var. benedissiù*) con *s* sibilante per non confondersi con la *s* aspro o sonora. *th* si preferisce a *thz* nella fricativa interdentale propria dell'alta valle (es. *cathòla*). *thth* si usa nella fricativa interdentale rafforzata con suono quasi doppio (es. *alegreththa*). *z* si preferisce alla *s* aspra o sonora giacché in alcuni vocaboli come *fréza* (fresatrice) *fazòl* (fagiolo) si potrebbe confondere con la *s* sibilante di *frèsa* (fretta), *fasol* (fazzoletto). *zz* si usa solo per la *s* sonora rafforzativa presente in Val di Corteno»

DALL'INTRODUZIONE: Intento ideologico: dimostrare l'«unità camuna» nonostante la sua differenziazione | «Rispetto alla lingua italiana i dialetti locali segnano alcuni punti in loro favore. Almeno quattro: 1) Le parlate dialettali sono più antiche e condensano un sapere plurisecolare che abbraccia un vastissimo arco temporale e un'intera civiltà [...]. 2) I dialetti presentano una ricchezza terminologica sorprendente [...]. 3) La comunicazione in vernacolo è di qualità, più colorita, corposa, arguta e tagliente. L'ironia dialettale non ha equivalente nella lingua nazionale [...]. 4) Proprio per il tipo di comunicazione più schietto, familiare e profondo con il dialetto si è comunicato di più. La comunicabilità è andata via via scemando con l'imposizione di una lingua non sentita, funzionale ad un mondo più artificiale, più egoistico, più competitivo, più consumistico e meno umano», p. 16 | «Il presente dizionario ha l'ambizione di condensare quasi tutto il patrimonio dialettale camuno e di coniugare le diversità lessicali della bassa, media e alta Valcamonica includendo pure alcune peculiarità paesane», p. 17 | Lemmi molto ricchi, con ampia trattazione delle polirematiche; talora confusione fra vera polirematica e espressione comune (cfr. *fa fil* vs. *fa testamènt*) | Esplicitamente non *Ergänzungswörterbuch*: l'intento è «mettere assieme tutte le parole entrate nel dialetto, dai vocaboli più arcaici a quelli più moderni», p. 17 | Con vocabolari tematici a parte | «sono state annotate le varianti alle voci di riferimento (es. *cantina*, var. *cània* [Cerveno], *càgnia* [Angolo], *canea* [Monno], *càneva* [Temù], *caneèta* [Biunno])», p. 25.

AUTORE: Melchiori, Giovan Battista (1817-1820)

TITOLO: *Vocabolario bresciano-italiano* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 2. per arrivare all'italiano

*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: {z}, [z]; {s}, [s]; {û}, [u]; {u}, [y]; {œ}, [ø] | Medioalte e medio-basse con accenti | Non segnate le doppie tranne {mm} (in alcuni casi) | M per M finale (non dichiarato), cfr. *Fenogg*, p. 251; {-ch}, [k] (non dichiarato), cfr. *Foech*, p. 255; {-cc}, [ʃ] (non dichiarato); {s-c}, [ʃ] (non dichiara-

to) | «AVVERTIMENTI sull'ortografia e sulla pronuncia del dialetto necessari a sapersi. Non si ammette alcuna doppia consonante, come inutile, tranne in alcune poche parole, nelle quali sembra che la pronuncia necessariamente la richiegga, come in *emmatìs*, *emmuzonàs*, *emmulàs*, ec. La *s* dolce italiana verrà rappresentata dalla *z* come *scuza* (scusa), *caza* (casa), *ræza* (rosa), ec. ec. La *s* aspra italiana, le due *z*, e i due *e* verranno scritti con una sola *s* come *casa* (cassa), *piasa* (piazza), *fasa* (faccia), ec. ec. L'*u* italiano sarà scritto *ù* come *tù*, (tuono), *sùrd* (sordo), *sù* (suono), ec. L'*u* stretto sarà scritto *u* come *dur* (duro), *mur* (muro), ec. Se l'*u* sarà in fine di parola verrà scritto *ù* come *vergù* (alcuno), *nisù* (nessuno), ec. L'*eu* francese sarà scritto col dittongo latino *æ*, come *tæt* (tutto), *sæt* (asciutto), *fæch* (fuoco), *caræ*l (tarlo), ec. La collocazione dell'*æ* nell'ordine alfabetico del vocabolario è costantemente ed immediatamente dopo finita la *e*, però *æci* (occhietto) sarà subito dopo la parola *ezùs* (spilorcio), perché *ezùs* è l'ultima parola che comincia per *e*. *Tæ* (torre) sarà subito dopo *tezech* (tisico), perché la voce *tezech* è l'ultima parola che abbia la *e* nella prima sillaba. *Trebæcà* (traboccare) sarà subito dopo la parola *trebater* (trapassare), poiché non *v'* ha alcuna parola che cominci per *tre*, la quale abbia la *e* nella seconda sillaba. L'*o* e l'*e* strette verranno segnate coll'accento acuto (´), come *pés* (pizzo), *rót* (rotto), *fés* (assai), *sót* (sotto), ec. ec. L'*o* e l'*e* aperte saranno segnate coll'accento grave (`) come *pès* (pesce), *lès* (lesso), *sòch* (ceppo), *còt* (cotto), ec. ec.», p. 24

DALL'INTRODUZIONE: Si presenta come ristampa rivista del Vocabolario del Seminario (cfr.), col quale polemizza: «ordine e ortografia non sono sempre [nel *Seminario*] i più acconci al rinvenimento delle parole. Si trova *caval cavagn*, *scavesà*, *lavà*, *levà* in vece di *caal*, *caagn*, *scaesà* ec. Non si distinguono i nostri due suoni *tù* (torre), e *tu* (tu), che con un semplice accento grave sull'*ù*. Si trova la parola *dighen* (pigliar le distanze), che deriva dal nostro verbo *dì* (dire) sotto alla parola “difficoltà”, e non al proprio luogo del verbo *dì*, ec. ec. Il nostro *u* pronunciato come *u* toscano è rappresentato con *ó*, come *bó* (buono), *tó* (tuono), *só* (suono), ec. ec. Queste osservazioni pertanto e diverse altre che si tralasciano per amore di brevità, mi persuasero che fosse più acconcio e più utile di tutto rifondere il vocabolario in quello che mi fosse sembrato manchevole», p. 8 | Fine del dizionario (che si vuole esplicitamente inserire nel novero di quelli che portano alla conoscenza dell'italiano da parte degli abitanti delle diverse città): «il fine del dizionario si è unicamente di agevolare a' Bresciani la lingua italiana in confronto del dialetto, e che niun Bresciano ne vuole né debbe apparare il proprio dialetto ch'egli già sa», p. 15 | Grafia del dialetto: lamenta la mancanza di opere letterarie (come le ha il milanese, bolognese e simili), quindi «mancante adunque di tale soccorso, mi fu forza di mio capo ritrovar delle regole da me credute le più analoghe alla pronuncia del nostro dialetto, e le più acconce al rinvenimento delle parole, cosa tanto essenziale in un vocabolario del linguaggio vernacolo», p. 11 | Sulla caratteristica di *Ergänzungswörterbuch*: «Non si troveranno nel vocabolario quelle parole del dialetti che sono simili o quasi simili alle corrispondenti italiane (tranne le parole che seco portano delle frasi, e i termini di botanica [...]). Il qual punto, benchè non sia scevro di difficoltà, non fa ch'io non rimanga ferma-

mente convinto che un vocabolario del dialetto ne può ne debbe contenere qualunque parola, la quale sia simile all'equivalente italiano, o che del suo italiano corrispondente sia priva. Imperocché chi mai purché sia in istato di servirsi del dizionario, il quale sappia cioè almeno un po' leggere, potrà ignorare che le voci del suo dialetto, p. e. *amà, copià, convent, natural, statua, colonel, consegnà, respirà*, ec. scriver si debbano in italiano *amare, copiare, convento, naturale, statua, colonnello, consegnare, respirare*. Costui vi sarà condotto dall'analogia ch'egli avrà osservato, anche senza volerlo, esistere tra il suo dialetto e la madre lingua in que' pochi libri ch'esso avrà letto, quand'anche questi si riducessero tutti all'unico abbecedario [...]. Conchiudasi dunque che un vocabolario del dialetto né può, né debbe contenere che le cose più particolari e più proprie, e ad un tempo prive d'affinità e rassomiglianza con quelle del corrispondente italiano», pp. 11-13 | Sulla variabilità del dialetto: «Chi si spiega nel suo idioma vernacolo non s'informa dinanzi di parlare se il termine che gli vien sulla bocca siasi usato o non usato prima di lui. Avendo il senso intimo del genio della sua lingua, consapevole del valore delle terminazioni e dell'analogia, si abbandona all'impulso interno, e conia continuamente cogli stampi antichi cento vocaboli nuovi senza pensar che sien tali, adotta fra gli stranieri quelli che gli sono opportuni, facendo un continuo miscuglio di germanismi, di gallicismi e di latinismi, senza paventare per nulla la tremenda scutica degli Aristarchi, unicamente curandosi di ciò ch'è più atto e più acconcio ad esprimere il proprio pensiero. Intanto il dialetto estende i suoi anche troppo estesi confini, e i suoi modi di dire e le sue espressioni vanno pressoché all'infinito», p. 12 | Vocabolario basato sul dialetto cittadino, senza varianti territoriali: «Tra i non pochi vocaboli del dialetto che in tutta l'estensione del nostro territorio significano la stessa cosa, ed in città hanno un nome differente da quello che hanno ne paesi furono preferiti quelli della città. Dal che ne viene che non pochi paesi della Provincia non potranno rinvenire molti vocaboli sul dizionario, sebbene vi si trovino, perché sott'altro nome registrati», p. 15. Invita poi i parroci a mandargli le forme territoriali perché siano messe in appendice di una seconda edizione.

AUTORE: Morandini, Giacomo (1995)

TITOLO: *Parlom dialèt. Glossario del dialetto biennese* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso / 6. didattico

USI GRAFICI: {} dopo vocale accentata | {s}, [h (s in forestierismi o modernismi), o per ragioni espressive]; {z}, [z]; {-cc}, [tʃ], {-ch}, [k] | accenti per medioalta e mediobassa; {e} anche [ə]; talora scrizione {ê}, probabilmente medioalta lunga, ma non meglio specificata | {g}, [ʒ se intervocalica (parrebbe facoltativa nella pronuncia)] | {s-c}, [ʃf / hʃ] | segna lo iato sulla dieresi | mantiene segno {q} | Discussione sulla natura non fonematica della nasale labiodentale, non segnata | Lunghezza vocalica fonematica, segnata

ALTRE CARATTERISTICHE: Il progetto originale, abbandonato, era di usare la grafia fonetica IPA | Il dizionario è stato commissionato (a lui, maestro del paese) dall'Amministrazione comunale | Dovrebbe essere un glossario preparatorio per un grande vocabolario non pubblicato (finora).

DALL'INTRODUZIONE: «Soltanto un obiettivo operativo per il presente lavoro: incominciare a pensare come sia possibile rendere in forma scritta il dialetto di Bienna, senza troppo impoverire la sua raffinata ricchezza di suoni [...]. Perciò il punto essenziale, dove è necessario che il lettore concentri la propria attenzione, è la parte teorica, soprattutto gli elementi di fonetica che mirano a dare la possibilità di scrivere in biennese, rispettando le caratteristiche fondamentali del dialetto, quelle che permettono di non confondere una parola con un'altra», p. 5.

AUTORE: Razzi, Lucia Matelda (1984)

TITOLO: *Il dialetto di Salò* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 3. tesi di laurea

USI GRAFICI: Il capitolo sulla trascrizione è scritto da Bonfadini; quella originale era basata sulla proposta di Tagliavini (cfr.), ma è stata semplificata basandosi su quella *Rivista Italiana di Dialettologia* per renderla più accessibile ai lettori (colti)

ALTRE CARATTERISTICHE: Con note erudite e etimologiche e appendice ornitologica | Dizionario solo lessicale, con confronti nei dialetti limitrofi: niente di fraseologico o etnologico.

AUTORE: Romano, Tomaso (1988)

TITOLO: ... *'na quàt paròlà delà Bàsà Bresànà* | Grafia: D2 | Tipologia: 4a. spon-taneo irriflesso

USI GRAFICI: {â}, [a]; {-cc} per [ʃ] finale; {š} per [z] (tranne che davanti a sonora) e {s} per [s] anche intervocalica; {s-c(i)}, {s-cc} se finale | Segue, a suo dire, la grafia di Sanga (cfr.), che ringrazia nel testo | {â}: «a fine parola si pronuncia con un suono leggermente ristretto, in sostanza una *O* un po' più aperta. Si scrive con un piccolo segno superiore. Suoni "stretti", "liquido", "dolce" "duro" etc.», p. XVII

DALL'INTRODUZIONE: «La parola *mas-ci* maschietto, si pronuncia in due sillabe, *mas* e *ci*. Se si toglie la *i* finale si ottiene un *mas-c*. Eccola allora che la *s* e la *c* danno il suono finale di parola delle due *C*», p. XVII | «[Ci sono poi] parole di varia valenza. Esempifico: *pià* e *pià*, che si scrivono allo stesso modo, si differenziano però nel significato. Infatti *pià* per dire *piano* (adagio, piano delle case) deve essere letta monosillabica, mentre *pià*, con significato di *mordere*, va letta *pi-à*, in maniera bisillaba», p. XVIII.

AUTORE: Rosa, Gabriele (1855)

TITOLO: *Dialetti, costumi e tradizioni della provincie di Bergamo e Brescia* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 2. per arrivare all'italiano

*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: impiega la grafia classica lombarda, con variazioni: {k} per [k] finale; {s} per [s] anche intervocalico; {ck} per [k] finale dopo vocale breve; {ü} e {ö}; {è}, {è}, {ò}, {ó}; accento tonico secondo le regole dell'italiano (ma {â})

DALL'INTRODUZIONE: Si dichiara non propriamente vocabolario; è un repertorio di tradizioni e credenze popolari con «voci radicali» commentate | Indicazioni interessanti sull'evoluzione (sociolinguistica) e storica dei dialetti | «Noi



usiamo la *s* sibilata in principio di alcuni verbi ad esprimere intensità e continuità d'azione, come i Tedeschi usano *sch*, però diciamo *sbregà, sberpà* [...] per rompere violentemente», p. 63

ALTRE CARATTERISTICHE: Esempi di etimologie: «*Füfa* - paura, φευγω e per contrazione φουω (fuo) fuggo», p. 28; «*Sguara* - Bres. Con questa voce i ragazzi indicano l'assalto e la depredazione delle noci poste a giuoco. Se si pensa al significato ne pare radice il longobardo *wahr* donde venne guerra, se poi si ascolta l'omofonia pare derivare da *schara* pure longobardo che diventò schiera», p. 52. | Sulla caratteristica di *Ergänzungswörterbuch*: «nel nostro vocabolario non volemmo accogliere parecchie parole che non trovansi bensì nella lingua comune, ma la cui origine è ovvia, e scevra d'importanza storica. Fra questi vocaboli si comprendono: 1.° Quelli che appajono suoni imitativi, come *sgnaolà* per miagolare [...], *trottolà* per bollire de' fagioli [...] 2.° quelli che sono derivati da parole comuni, come *scalvà* per svettare, da *calvo*, cioè *farlo calvo* [...]», p. 61.

AUTORE: Ruggeri, Santo (1970)

TITOLO: *Dizionario bresciano italiano* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 2. per arrivare all'italiano / 4a. spontaneo irriflesso

USI GRAFICI: Accento tonico costantemente segnato, anche sui monosillabi | Vocalismo standard; per il consonantismo cfr. {-ch}, [k]; {-cc}, [ʧ]; {s}, [s] (dichiarato; nel corso del vocabolario {s}, [θ])

DALL'INTRODUZIONE: «Il dialetto bresciano presenta formulazioni fonetiche di rilievo secondo le varie zone, per cui è difficile indicare graficamente la pronuncia. Gli equivalenti suoni gutturali, labiali ed aspirali si riscontrano nella lingua tedesca, inglese e francese: Es.: *Ho stàt* - Sono stato. La *acca* viene aspirata come nella parola tedesca *Hàus* (casa). *Càlse* (calze), la "s" ha un suono simile a quello della lettera inglese "th". Es. *Brother* (fratello). *Öd* (vuoto), trova il corrispondente nel dittongo francese "oe". Es. *Boef* (Bue)», p. 8 | «La pubblicazione di un dizionarietto bresciano-italiano in veste moderna ed accessibile a tutti per il modesto costo, penso sia di valido sussidio per coloro che ancora incontrano difficoltà nell'esprimersi nella lingua madre. Può essere utile pure a tutti quelli che hanno scelto come loro patria adottiva l'operosa e gloriosa terra bresciana ed intendono conoscere le sue qualità artistiche e folcloristiche», p. 3.

AUTORE: Sabbadin, Giliola (2000)

TITOLO: *Il dialetto di Desenzano* | GRAFIA: D2 (rivista verso D1) | TIPOLOGIA: 3. tesi di laurea

USI GRAFICI: Grafia della *Rivista Italiana di Dialettologia* semplificata (quella dell'A. originariamente era la grafia di Tagliavini) | {z}, [ts]; {ž}, {s}, [s]; {š}, [z]; [dz]; {-ch}, [k]; {-c'}, [ʧ] | notevole {-â}, [a] costantemente usata ma mai dichiarata nell'introduzione (ma citata nella grammatica storica finale: «In finale di parola si velarizza in â: *cadénâ* "catena" < catina; *dutrinâ* "dottrina" < doctrina; *fiàmâ* "fiamma" < flamma », p. 95) | T per M finale | «due vocali successive di timbro uguale sono distinte da un trattino: es. *ca-àl* "cavallo", *fě-er* "febbre"», p. 10.

AUTORE: Salghetti, Andrea (1997)

TITOLO: *El dialèt dei mehtér / Il dialetto dei mestieri. Parole e figure nel Sebino bresciano* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso  
*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: Dichiarata di usare la grafia della *Rivista Italiana di Dialettologia* | {-a}, [a atona] / {-a}, [a tonica]; {-ch}, [k]; {-c'}, [tʃ] | «Nei termini entrati in dialetto dall'italiano in epoca recente, è presente la S sonora (qualche volta anche la Z sonora); in questi casi si trascrive S, Z. Esempio [non perspicuo, ndr.]: *benzina* viene trascritto *bensina*, *magazzino* viene trascritto *magzin*», p. 19

ALTRE CARATTERISTICHE: vocabolario tematico articolato per sezioni; *Ergänzungswörterbuch*: «il materiale che viene presentato [...] è rivolto a recuperare i termini tradizionali, tralasciando quelli più moderni, perché hanno poco o nulla a vedere con la tradizione», p. 15.

AUTORE: Salghetti, Andrea (2004)

TITOLO: *Memorie dialettali nel Sebino bresciano. Proverbi, detti, favole, preghiere e altre memorie* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso > etnografico

CARATTERISTICHE: Raccolta di proverbi, detti, adagi, brevi testi | Stesse convenzioni di *El dialèt dei mehtér / Il dialetto dei mestieri. Parole e figure nel Sebino bresciano*.

AUTORE: Scaramella, Giovanni (2003)

TITOLO: *Nuovo vocabolario ortografico bresciano* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso

USI GRAFICI: Non impiega {ss}, [s] «perché ritengo non corretto scrivere *Brèssa* invece di *Brèsa*», p. V; piuttosto {s}, [s] - {š}, [z]; {é}, [ε atona]; {-cc}, [tʃ]; {ch}, {k} (suono “duro, secco”): {-v}, [f] | {š}: «la S assume suono aspirato, usato più o meno marcatamente in molti paesi della provincia», p. VIII; {z}: «Non esiste nel dialetto bresciano; ha lo stesso suono della S intervocalica (š) e viene usata nelle parole corrispondenti italiane che hanno la Z, per non mettere in difficoltà il lettore», p. IX | Vocali accentate acute = medioalte, gravi mediobasse | T per M finale | «Ho capito che l'adozione della Z per la S dolce intervocalica creava ripulsa naturale nel vedere: *càza, rōza, spūza* [...]. Ma il dialetto ha esigenze ortografiche diverse dall'italiano e non tutte le regole di questo possono essere valide anche per il dialetto. Allora dimentichiamo la regoletta dell'SS dolce quand'è tra due vocali e sostituimola con una piccola cresta (s ) che ci darà il suono dolce», p. v | «Ci sarebbe da fare un discorso sulle complicazioni delle E che si trovano in mezzo alla parola e che vanno pronunciate a volte aperte e a volte chiuse. Purtroppo, nonostante uno studio accurato, non ho potuto stabilire alcuna regola che potesse determinare il suono [...]. Ecco perché [*sic*] ho scelto il segno di *e* crestata per dargli il suono aperto nella parola; tutte le altre *e*, hanno sempre suono chiuso», p. VII-VIII

DALL'INTRODUZIONE: Lamenta la solitudine, l'incomprensione e la non rilevanza del vocabolarista, che compie invece un'opera fondamentale. Ribadisce con orgoglio che il lavoro è stato fatto tutto a mano e senza ausilio del *computer*.

AUTORE: Stefanini, Antonio (2008)

TITOLO: *Adio bèl tép, Vocabolario fotografico dialettale comparato cortenese/aprighese – italiano* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4a. spontaneo irriflesso  
*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: {s}, {z} per [z] e [dz], anche davanti a sonora; {s} e {z}, [ts] anche intervocalica; {cc} per [tʃ] finale; {s\_c}, [ʃtʃ] | Accento tonico segnato tranne che nei monosillabi e quando {ü} [y] e {ö} [ø] sono toniche | M per T finale | Note esplicite su molte scelte grafiche | «ho ridotto al minimo l'uso di segni grafici particolari, che nei testi della scienza linguistica e anche in alcuni vocabolari dialettali abbondano e necessitano, se il lettore non è uno specialista, di uno studio preliminare vero e proprio. O che, al contrario, vengono ignorati, col risultato di non servire molto. Il mio intento, più che di soddisfare il glottologo è stato quello di riempire le pagine che seguono di materiale leggibile, non di geroglifici», p. 12

ALTRE CARATTERISTICHE: Raro dizionario dialettale comparato, con due varietà locali a confronto; ordine alfabetico secondo le entrate di Corteno Golgi, con indice Aprica-Corteno | Lista di toponimi | Molto materiale iconografico

DALL'INTRODUZIONE: Sulla caratteristica di *Ergänzungswörterbuch*: «ho volutamente omesso [...] i termini identici all'Italiano (es. *calibro, capo, damigiana*)», p. 13 | lamenta l'«oblio lento [...] non solo di un lessico, ma di una vera e propria lingua», p. 9.

AUTORE: Trimeloni, Giuseppe (1995)

TITOLO: *Dizionario etimologico del dialetto di Malcesine* | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso

USI GRAFICI: Dichiaro di usare la grafia della *Rivista Italiana di Dialettologia* (in verità con più di una licenza in senso “ridondantissimo”) | T per M finale | «Ci rendiamo conto delle difficoltà di una corretta pronuncia delle parole del dialetto di Malcesine, ricco com'è di terminazioni ora strascicate, ora bruscamente tronche, ora nasalizzate o dittongate. Per evidenziare queste caratteristiche siamo ricorsi all'uso di parecchi segni diacritici, nella speranza che essi risultino sufficientemente chiari e intelligibili non solo agli abitanti del posto, soprattutto a quello che non sono di qui», p. 12 | «Un cenno merita anche la “c” velare in finale di parola che viene indicata per lo più con “ch” (*bèch* = becco) e qualche volta con “k” (*mastek*), a seconda di quanto sembri di avvertire o meno una aspirata finale», p. 12

ALTRE CARATTERISTICHE: Voci lunghe e ricche, non centrate sull'etnografia, bensì sull'etimologia: cfr. *fiàch* (p. 97). Anche talora sull'uso effettivo delle parole, ma in chiave sociolinguistica e di competenza comunicativa, non antropologica | Con indice delle parole dialettali che rimanda ai lemmi.

AUTORE: Valseriati, Licio M. (2006<sup>2</sup>)

TITOLO: *Viaggio sentimentale attraverso il Bresciano. Dizionario Bresciano-Italiano*, II ed. (a cura di Valerio Valseriati) | GRAFIA: D2 | TIPOLOGIA: 4b. spontaneo riflesso  
*Ergänzungswörterbuch*

USI GRAFICI: {o}, [o], {e}, [e] (perché considerati standard), ma {ò}, [ɔ], {è}, [ɛ]; {-cc}, [tʃ]; {-ch}, [k]; {-gg}, [dʒ]; {s}, [z]; {ss}, [s]; {z}, [dz/z] | Considera {ß}, [s], ma lo scarta dopo discussione | T per M, non sistematico | Discussione su {å}: «abbiamo sempre ritenuto che l'alfazione sia una tendenza regressiva [...] anche se, per alcuni più moderni scrittori la riduzione delle vocali alla fondamentale “a”, nel sanscrito, potrebbe considerarsi più un punto d'arrivo da linguaggi proto-indoeuropei, piuttosto che punto di partenza (v/ Bopp); simili addolcimenti e lenizioni avvengono spesso (i greci moderni leggono “i” la “eta”). Inoltre non abbiamo preso in considerazione il crusceggiare di taluni, pur autorevoli, specialisti del nostro vernacolo che parlano di certe sfumature della “a” atona, come in albanese o in ungherese (in romeno: “strad” = *strada*; ma “strada” = *la strada*; ma qui, forse, si tratta di residui del vocativo, o del nominativo senza l'articolo enclitico: “copil” = *fanciullo*; “copilul” = *il fanciullo*)», p. 15; anche: «Per la “a” si trova indicato in alcuni testi che, quando è atona, si dovrebbe leggere come “ò” (o quasi). Abbiamo già visto che si tratta solo di vezzi gergali, locali, residui, forse, di antichi vocativi», p. 381

DALL'INTRODUZIONE: «Prospetto riassuntivo dei criteri adottati per l'ortografia e la ortoepia: raggiungere: accessibilità/ semplicità/ precisione. Per una più estesa leggibilità: partire dal modello italiano. Ricerca dell'autenticità: eliminazione del superfluo (arcaismi, barbarismi etc.). Regole di accentazione e di pronuncia», p. 13; «Accessibilità = da più di un secolo l'istruzione elementare in Italia è gratuita e obbligatoria: [...]. Il che significa che dobbiamo evitare gli inutili e complessi arcaismi e cercare – al contrario – anche per una corretta conoscenza del nostro dialetto – di passare, quando possibile, attraverso la filiera della lingua italiana (perché scrivere “aqua” invece di “acqua”? Perché introdurre segni e lettere strane – “k”, segni apicali etc. – ignoti all'italiano e inutili per la conoscenza corretta del nostro dialetto?)», p. 13; «Semplicità = eliminazione del superfluo (termini omofoni e omologhi all'italiano: scarpa, casa, salute etc); altresì cernita delle espressioni desuete, arcaiche, riguardanti un mondo sepolto (parlereste voi del “guardinfante?”) e dei vocaboli “maldigeriti” da lingue straniere (“blugins” per “azzurro-genova”, “fambros” per “frambos” etc); solo accenno a parole di stretta validità meramente scientifica (medicina, trasporti, fisica, etc)», pp. 13-14; «Precisione = Lingue di secolari tradizioni letterarie possono permettersi il lusso di lasciare all'estro del parlante accentazioni e pronunzie della lingua scritta. Così l'inglese ognuno se lo pronunzia a modo suo (neppure G.B. Shaw è riuscito a far adottare criteri più seri di lettura); per parlar bene tedesco occorre quasi una predisposizione personale; non parliamo dell'italiano corrente, storpiato sempre anche dai mezzi “ufficiali” d'informazione (confusioni tra “zaffiro” – pietra preziosa – e “zèfiro” – vento –; tra “leccornia” del Migliorini e “leccornia” dello Zingarelli; tra “léttera” dei romani e “lètter” dei toscani; tra “colónna” dei romani e “colónna” dei toscani: quando, poi, basterebbe un breve esame etimologico per stabilire le pronunzie errate e quelle giuste!). Insomma, una razionalizzazione che lo spagnolo ha fatto e che anche noi italiani avevamo cominciato (ma poi non più rispettato). Ma questo è un lusso che un “microdialetto” (e anche variamente composito

come il nostro) non può permettersi; la sua “secchezza”, poi, è tale che gli equivoci (in mancanza, per di più, di valide e autorevoli tradizioni scritte) sarebbero persino imbarazzanti: sò significa “suo”, “suoi”; só significa “io so” e “io sono”; sò significa “su”; pér vuol dire “pero” ma anche “pajo”; pèr è congiunzione e segno di moltiplicazione», pp. 14-15

ALTRE CARATTERISTICHE: (cfr. a testo, nota 31).

AUTORE: «Vocabolario del Seminario» (1759)

TITOLO: *Vocabolario bresciano e toscano compilato per facilitare a' Bresciani col mezzo della materna loro lingua il ritrovamento de' vocaboli modi di dire e proverbi toscani a quella corrispondenti* | GRAFIA: D1/D2 | TIPOLOGIA: 2. per arrivare all'italiano

USI GRAFICI: {é}, [e]; {ò}, [o]; {ò}, [o] (non chiara la distinzione); {ù}, [ø] (forse); {è}, [ɛ]; {ò}, [ɔ]; {s}, [s]; {z}, [ts ?]

DALL'INTRODUZIONE: «Intorno agli accenti, e alla pronunzia della lingua Bresciana. I. Ogni accento nelle parole di più sillabe denota in prima, che la posa di quelle s'ha da fare fulla vocale accentata v. g. Amà amare, Lèzer leggere, Fini finire, Condú condurre. II. Oltrecciò, l'accento acuto sù le vocali é, ó, ú mostra di profferirle strette: l'è cioè a modo de' Toscani Léga, Véna; l'ò come l' u Italiano, o siccome il dittongo ou Francese Pour per, Four forno, Piró, Sóga; l'ù alla maniera de' Francesi, dicendosi egualmente da noi, che da loro Dúr duro, Múr mura, Púr puro, e simili. III. L'accento grave sopra le stessee vocali è, ò, ù difegna la pronunzia larga, vale a dire l' e, e l' o di uso de' Toscani Capèllo, Convènto, Bòtta, Ròcca; l' ù aperto a guisa del dittongo eu, ó trittongo ou Francese, Feu, Fùc foco, Soeur, Sùr fuora. Così Tù togliere, Deftù diftogliere. IV. L'accento circonflesso full' ò, che noi consideriamo mezzano, indica d'esprimerlo norma dell' o stretto Toscano Bòcca, Ròcca, Tôcco. V. L' o mezzano, l' è, e l' u liretti, l' i, e l' a nelle monosillabe non si sono accentuati, se non se [sic] talvolta per indiziare il vario fenso d'alcune voci ambigue; come Pès pefce, Pès merletti, Fò faggio, Fò fuori. VI. La particella i preposta secondo il nostro idioma alle terze persone plurali de' verbi, e al primo, e quarto caso plurale de' nomi, se le segua una vocale, si profferisce come j consonante a quella congiunto. V. G. i alter i ha fat la bugáda, e me la fughe, si pronunzia così: jalter jha fat la bugada, e me la fughe. VII. Effendosi scritto il Bresciano a tenore della materna pronunzia, che non raddoppia quasi mai lettera alcuna, e, a quel che ne pare, profferisce sempre aspre la s, e la z, sebbene scempie, e poste tra due vocali, doverà chi legge dimenticare per poco l'ortografia e pronunzia Italiana, accomodandosi a pronunziare le consonanti accennate come nelle seguenti voci, Fránla Francia, Franza frangia, Ránia rancida, Ranza falce fiottaja, Bòfa boccia, Bòz o Bòza ghiozzo, Fàta faccia, Fazà fagiano, Vèfa vecchia, Vèza botte. Ciò che volgarmente si fa anche in parecchie parole Italiane. Azienda, Così, Difegno, Gazofilaccio, Orfo, Orzo, Verfo, Verza &c.».

AUTORE: Zatti, Stefano (2005)

TITOLO: *Dizionario zonese-italiano e repertorio italiano-zonese. Con espressioni idiomatiche, toponimi e cenni di grammatica e storia* | GRAFIA: D1 | TIPOLOGIA: 4a. spontaneo irriflesso

USI GRAFICI: accento tonico segnato sui plurisillabi (non su {ü} e {ö}); sui monosillabi solo per {è}, {ò}, {ê}, {ó} (esplicitamente) e sugli infiniti dei verbi (non dichiarato); {s} per [h] «Sotto la lettera S sono raccolti i vocaboli che iniziano con la consonante gutturale aspirata», p. 63; {s·c(c)}, [ʃʃ] (presentato come «cesura») | T per M finale

ALTRE CARATTERISTICHE: lunga introduzione storico-patriottica d'altra mano.